

Bondi confessa il conflitto di interessi e Berlusconi annuncia il ricatto sulla par condicio. Per An «non è un'eresia»



«Per tutti coloro che sono pronti a scegliere di essere uniti per realizzare il nostro sogno europeo l'appuntamento è per il 13 e 14 febbraio a Roma»



EUROPA



VENERDÌ 19 DICEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 227 • € 1,00

Messaggio chiaro
che nessuno
potrà stravolgere

ALESSANDRO
PACE

Apprendo dai quotidiani che alcuni autorevoli colleghi, nell'esporre il contenuto del messaggio presidenziale relativo alla cosiddetta legge Gasparri, ne hanno prospettato una lettura che mi sembra non condivisibile.

Riferendosi a quel passo del messaggio nel quale il presidente sottolinea che il primo gennaio 2004 non costituisce il *dies a quo* di un "nuovo" regime transitorio (ergo, anche per il presidente Ciampi il regime transitorio è terminato definitivamente il 31 dicembre 2003), bensì il *dies ad quem* per l'«attuazione delle predette modalità di attuazione di cessazione del regime medesimo», questi amici e colleghi prospettano che il governo dovrebbe darsi carico di indicare il soggetto che deve procedere agli accertamenti del caso, il termine entro il quale tali accertamenti devono essere compiuti e le sanzioni da irrogare.

Orbene, se il regime transitorio per l'ultrattività di Retequattro sulle frequenze analogiche terrestri cesserà il 31 dicembre 2003, è evidente che non c'è nessuna verifica da fare. E se è indiscutibile che dalla data del primo gennaio 2004 le frequenze terrestri non potranno più essere lecitamente occupate da Retequattro (questo infatti costituisce un effetto legale della sentenza della Corte costituzionale 466 del 2002, e gli effetti legali di un atto giuridico non devono essere accertati da un altro atto giuridico!), ne segue che non v'è nemmeno bisogno di indicare le sanzioni, queste essendo già rinvenibili nell'articolo 195 del codice postale.

Inoltre Retequattro già opera sul satellite, e quindi nessuno ce la deve mandare; deve solo "spegnere" i trasmettitori terrestri.

Ma non è il fatto dello spegnimento di Retequattro ciò che per la Corte costituzionale e per il presidente garantisce il pluralismo. Il significato delle modalità attuative a cui fa riferimento il presidente Ciampi non è perciò relativo allo spegnimento delle frequenze terrestri di Retequattro, bensì alla successiva redistribuzione, da parte del governo, delle radiofrequenze terrestri conseguentemente liberate.

Ne segue che ciò che il governo potrebbe, e anzi dovrebbe, legittimamente fare con decreto legge è indicare, a garanzia del pluralismo, secondo quali criteri tali frequenze debbano essere ridistribuite tra gli imprenditori titolari di concessioni televisive nazionali. In aggiunta a ciò, a dimostrazione della tesi (sostenuta dal ministro Gasparri e da dirigenti Mediaset) che il digitale terrestre non sarebbe un futuribile, il governo ben potrebbe consentire a Retequattro (e alla Rai) di iniziare, non appena possibile, le proprie trasmissioni sul digitale terrestre, secondo l'acuto suggerimento formulato da Ottavio Grandinetti, in queste stesse pagine.

Non torno sul problema "occupazionale" di Rai e Mediaset: un problema che non esiste e che è stato solo strumentalmente prospettato per prolungare uno stato di fatto che dura da diciannove anni (dal cosiddetto secondo decreto Berlusconi, adottato dal governo Craxi nel dicembre 1984).

Mi permetto, piuttosto, da costituzionalista, di ricordare che, ai sensi dell'articolo 89 comma 2 della Costituzione, «gli atti che hanno valore legislativo» devono essere firmati dal presidente della repubblica e «controfirmati anche dal presidente del consiglio dei ministri» (e non dal vicepresidente del consiglio o da un ministro). E se, nell'emanando decreto, il governo prevedesse le misure attuative qui suggerite, l'onorevole Berlusconi potrebbe farlo senza alcun timore che gli si rinfacci di aver operato in conflitto di interessi. Anzi, sarebbe bello se, proprio di suo pugno, venisse definitivamente e finalmente chiuso questo lunghissimo regime transitorio televisivo.

Il piano industriale smaschera Cattaneo: ecco quanto spenderà per fare nuovi acquisti

800 milioni in immobili. Ma la Rai vuole licenziare

Dal programma-investimenti la conferma: sulla Gasparri solo allarmismo

Se si può comprendere, ma non giustificare, la scomposta reazione di Mediaset alla decisione del presidente della repubblica di rinviare alle camere la legge Gasparri (si tratta pur sempre di un'azienda privata che difende i propri interessi), è grave che a sfidare la massima autorità dello stato sia un'azienda pubblica. Il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo, che per mesi non aveva speso una parola sull'argomento, lunedì ha lanciato l'allarme dei licenziamenti inevitabili come se la responsabilità fosse del capo dello stato. Allarmismo irresponsabile, in sintonia con palazzo Chigi e con l'azienda, Mediaset, principale competitor della Rai.

Oggi Europa, che ha già rivelato l'esistenza di un documento aziendale

che ridimensiona l'impatto economico di Raitre senza pubblicità, dimostra che le *Linee guida del piano industriale* predisposte dalla direzione generale non solo non tengono conto della "emergenza Raitre" ma prevedono un piano di riassetto immobiliare attraverso l'acquisizione di immobili a Roma e a Milano per 800 milioni di euro di investimenti. Lo stesso piano propone di "alleggerire" la presenza strategica nel settore diffusione. Significa la vendita di impianti trasmettenti. Ricordate la vicenda *Raiway*? Per impedire che la Rai si rafforzasse, il governo non consentì l'ingresso come socio di minoranza di *Crown Castle* che era disposta a sborsare 800 miliardi delle vecchie lire.

ALLE PAGINE 6 E 7

IL MURO DI ISRAELE



Anche la supertassa. Ci vogliono altri 130 milioni di dollari per estendere il muro che taglia in due Israele (nella foto Ap, Gerusalemme est).

Allora Sharon ha annunciato una supertassa sul diesel, insieme però a un nuovo "piano di pace". Il piano di Ginevra presentato ieri a Roma. **A PAGINA 2**

Israele minaccia la pace per il 44% degli americani ma per il 37% è pericolosa anche la politica Usa

Secondo un sondaggio statunitense quasi la metà degli americani considera Israele una minaccia alla pace mondiale. La maggioranza degli intervistati mette in cima alla lista la Corea del Nord, l'Iraq e l'Iran. La stravaganza è che il 37% degli intervistati indica gli Stati Uniti tra le minacce più pericolose.

A rivelare i risultati dell'indagine demoscopica è l'*anti defamation league*, che mette in rilievo la differenza nell'attitudine americana rispetto a quella europea recentemente misurata dall'eurobarometro. Secondo il sondaggio statunitense il 43% degli intervistati considera

Israele una minaccia alla pace mondiale, settima nella classifica, contro il 59% degli europei, che pongono Israele al primo posto nella classifica secondo l'eurobarometro.

Il campione intervistato era costituito da 1200 intervistati e i risultati sono stati illustrati alla conferenza di Herzliya alla presenza delle massime autorità israeliane. Quando fu pubblicato il sondaggio dell'eurobarometro le polemiche che seguirono non riguardavano solo i risultati del sondaggio, ma anche il metodo seguito, cioè l'idea stessa di compilare una lista degli stati pericolosi per la pace tra i quali Israele.

In questa occasione non vi è traccia di problemi di metodo.

L'Europa resta tuttavia al centro delle preoccupazioni delle organizzazioni ebraiche e ieri, dopo un incontro con Romano Prodi, Jacob Benatoff, presidente del congresso ebraico europeo, ha detto che «una nuova Europa non può nascere se c'è ancora la vecchia malattia», riferendosi all'ondata crescente di antisemitismo che attraversa l'Europa. «È nostra responsabilità oggi far fronte a questo problema prima che diventi qualcosa che non siamo in grado di fermare».

A proposito di due editoriali sulla sorte di Saddam Hussein

Che pena La Stampa che gioca con la morte

Che pena *La Stampa* di ieri. Chissà se Marcello Sorigi, con l'Avvocato ancora in vita, avrebbe osato perfino pensare di giocare a fare il bipartisan con la morte, chiedendo a due commentatori un parere pro e uno contro sulla sorte di Saddam Hussein, se l'ex despota, alla fine del processo – chissà dove, chissà come – dovrà essere ucciso o lasciato in vita. Nell'era Agnelli (Gianni), il giornale torinese era un quotidiano liberal. Culturalmente ancor prima che politicamente. Governativo sì, sempre, ma con giudizio, adesso lo è a volte in modo sgradevole: sarà perché oggi la Fiat, molto più di ieri, ha bisogno della benevolenza di Roma. Ma che la svolta dovesse sfociare in involuzione culturale non era detto, non era necessario. E così il terzo giornale italiano, il quotidiano che i torinesi leggevano e leggono per lo *specchio dei tempi* e i non torinesi perché giornale aperto, attento alla politica internazionale, con inserti ben fat-

ti, buone firme, ora si comporta come il peggiore dei tabloid del profondo sud americano: invoca la forza, anche se lo fa con l'apparente distacco del contraddittorio tra due opinioni opposte.

Se poi il gioco voleva essere quello dell'*épater le gauchiste*, *La Stampa* dispone già di buone firme altamente specializzate nella materia e frequentemente all'opera, e non si capisce perché sfiorare la soglia della decenza. Non fa vendere di più, se questo è il problema che assilla la direzione del giornale, anzi, caso mai è il contrario. Passi per Forattini, passi per i "benevoli" *retrosena* su Berlusconi, ma i lettori che, anche fuori del Piemonte, lo leggono come quotidiano intelligente, semmai come secondo o terzo giornale, non vi cercano il cinismo che è già venduto in quantità soverchianti in tv e sulla stampa, vi cercano quei toni e quello stile che piacevano al cosmopolita Agnelli. Amico degli americani, ma non degli sceriffi: molto più Man-

hattan che Dallas. Amico dei presidenti statunitensi, ma mai dimentico del suo essere europeo e fiero di esserlo.

No, la prima pagina di ieri non è una Brooks Brothers con il colletto sbottonato, è una volgare camicia verde alla Borghese che una grafica compassata non riesce proprio a nascondere.

Speriamo che si tratti di una brutta parentesi. Già, perché via via che interrogheranno Saddam e si accorgeranno che nella sua tana di ratto non controllava un bel niente, gli americani si chiederanno se non sarà il caso di convincerlo a parlare con le cattive maniere. Adesso ci provano mostrandogli i videotape dei suoi oppositori che festeggiano la sua cattura e con filmati delle atrocità del suo regime. Non sarà invece il caso di torturarlo? E perché no? A quando un bel contraddittorio sulla tortura in prima pagina? (guido moltedo)

HIC&NUNC

BIN LADEN

Usa: «Dopo Saddam, prenderemo anche lui»

«Sull'Iraq avevo ragione io, ora tocca a Bin Laden: siamo sulle tracce del capo di Al Qaeda». Lo dice, in un'intervista a Abcnews, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush, raccontando la sua "vittoria" contro Saddam Hussein.

SENATO

Ok alla separazione delle carriere

Disco verde del senato alla separazione delle funzioni tra giudici e pubblici ministeri. Palazzo Madama ha approvato l'articolo 2 della legge di riforma dell'ordinamento giudiziario che prevede la separazione delle funzioni.

VIMINALE

«Massima allerta nei luoghi della cristianità»

Massima allerta a Natale nei luoghi simbolo della cristianità e «in ogni altra struttura in cui abitualmente si registrano maggiori affollamenti di persone», ha deciso ieri mattina il comitato nazionale della salute pubblica, riunitosi sotto la presidenza del ministro dell'Interno Pisanu.

INCIDENTI

Treno contro una gru.

Due morti nel viterbese

Due i morti (il conducente, e il capotreno) nell'incidente sulla ferrovia regionale Roma-Viterbo. Le due vittime sono Alberto Proietti (40 anni, di Magliano Sabina) e Angelo Fantera (36 anni, di Civita Castellana). Il convoglio prima è finito su un binario morto, poi ha urtato una gru, causando l'incidente.

BOLOGNA

Per la strage nuovo processo a Ciavardini

L'Ufficio stampa della Corte di Cassazione ha precisato che ci sarà un nuovo processo d'appello per Luigi Ciavardini, accusato di essere l'esecutore materiale della strage. «Non si è trattato di un'assoluzione» – spiega – «la VI sezione penale della Cassazione ha annullato con rinvio alla corte di assise d'appello per un nuovo giudizio di responsabilità».

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Radicali

Poveri radicali. Anche la fi-

ne della par condicio, che per

loro vuol dire lo zerovirgola

di spazi tv. Dopo pena di

morte, droghe, Cecenia, So-

fri, fecondazione assistita,

liberalizzazioni, Bonino al-

l'Onu: quante delusioni... E

più Berlusconi li ignora, più

se la prendono con l'opposi-

zione. Terzisti masochisti.

venerdì 19 dicembre 2003

Spagna fosse comuni del 1936-39

■ In alcune fosse comuni scoperte sulle colline della regione Castiglia - Leon, i ricercatori hanno trovato i resti di 81 persone uccise durante la guerra civile. Secondo l'antropologo José Miguel Carrerol, i resti, in maggioranza di uomini tra i 20 e i 40 anni, dimostrano che le vittime furono quasi tutte uccise con un colpo alla testa, e che alcune furono gettate nella fossa ancora vive.

Oms: Aids piaga africana

■ Circa 30 milioni di persone in Africa sono infettate dal virus dell'Aids, circa il 70% di tutti i casi del mondo. Ma anche senza l'impatto della malattia, sostiene l'Oms, milioni di bambini africani e di altre regioni povere del mondo corrono più rischi di morire oggi, che dieci anni fa, entro il quinto anno di età.

Sars, allarme sospeso

■ Nessuna delle circa 90 persone che si temeva potessero aver contratto la Sars a Taiwan e Singapore mostrano sintomi della sindrome, riferiscono fonti sanitarie nei due paesi. Le autorità di Taipei cercano ancora di localizzare le 5 persone che potrebbero essere venute a contatto con il ricercatore taiwanese che è risultato positivo al virus.

Schwarzy, arrivano i problemi

■ I conti della California sono il problema che Schwarzenegger deve risolvere subito. Bocciato il piano per la cartolarizzazione, è in difficoltà e dovrà dichiarare lo stato d'emergenza. Il numero di posti di lavoro a rischio nel settore pubblico, polizia, pompieri e guardia costiera a è troppo alto per poter attendere di ridurre ulteriormente i costi, applicare nuovi tagli e pagare gli stipendi.

❧ **Confini** ❧*Cuba, Payà torna a sfidare il regime*

ITALO MORETTI

A Cuba il leader del dissenso cattolico, Oswaldo Payà, fin qui l'oppositore maggiormente tollerato, è tornato a sfidare il regime castrista. Due mesi fa, Payà aveva presentato al parlamento dell'Avana un documento sottoscritto da 25.000 cittadini che, in appoggio al cosiddetto progetto Varela, sollecitava un referendum per ottenere elezioni libere e riforme istituzionali. Si trattava di un'iniziativa prevista dalla costituzione, cui Fidel replicò con uno spettacolare quanto inverosimile plebiscito: 8 milioni 188.198 cubani, pari al 99,37% degli elettori chiesero ed ottennero che il parlamento proclamassero una norma che definiva il socialismo cubano "irrevocabile".

Adesso Payà ci riprova. Insignito l'anno scorso a Strasburgo del premio Sakharov con i voti del Partito popolare europeo (socialisti, verdi e sinistre avrebbero preferito il candidato tunisino e quello africano), legato al Vaticano, il capo del Movimento cristiano di liberazione ha "lanciato" un manifesto per la transizione, un programma che in 70 pagine prospetta riforme sul terreno della costituzione, della giustizia, delle relazioni internazionali. Amnistia per i prigionieri politici, abolizione della pena di morte, e, in economia, apertura alla proprietà privata.

Contrariamente a quanto avvenne in alcuni paesi dell'est europeo dopo il crollo del comunismo, il manifesto di Oswaldo Payà non prevede che siano restituite case ed altri beni immobili a quanti, abbandonata l'isola per l'esilio, ne subirono la confisca. In politica estera, dialogo con gli Stati Uniti, ma «sulla base dell'indipendenza e della piena sovranità di Cuba». Una sortita prudente, come è nel carattere del personaggio, che punta palesemente a configurare uno spazio dei cattolici in un dopo-Castro denso di incognite e sul quale si interrogano analisti e uomini politici.

Qualche nuova indicazione la propone in tal senso "Fidel", il saggio del tedesco Volker Skierka pubblicato in questi giorni in Italia da Fandango libri. L'autore ricorda che, conversando con l'ex direttore dell'Unesco Mayor Zaragoza, Castro ha sostenuto che «la successione non soltanto è stata preparata ma sta già funzionando, perché un gran numero di giovani già sperimentati sta lavorando con un altro meno corposo, composto da veterani della rivoluzione». Tra i giovani, emergono l'attuale capo del governo Carlos Lage e il ministro degli esteri Felipe Pérez Roque. Pochi i superstiti delle prime battaglie: Juan Almeida, e il generale Colomè Ibarra. Non mancherebbe Raul Castro, «responsabile di quella sicurezza che avrà una speciale importanza nella fase di transizione».

Anche perché, fa rilevare il libro di Skierka, «da Miami gli esiliati non hanno mai smesso di lanciare minacce a militari e polizia dell'isola non lasciando agli uomini in uniforme altra possibilità che quella di serrare le fila». E' da condividere l'auspicio che il futuro non riservi a Cuba aperture neo liberali come quelle avvenute nell'Europa dell'Est. Si è esaurita l'ideologia, «lo Stato non è più in grado di controllare la vita dei suoi cittadini come un tempo» ma nella popolazione cubana c'è chi potrebbe perdere, scrive Volker Skierka, anche «la modesta sicurezza sociale esistente».

E intanto la cronaca segnala dall'Avana manifestazioni solo apparentemente contraddittorie. Il regime celebra le giornate nazionali della difesa, con esercitazioni militari cui partecipano in prima fila gli studenti. Mentre nel Palazzo delle Convenzioni Fidel Castro riceve 250 imprenditori statunitensi che già sono presenti con la loro attività nei limiti consentiti dalle leggi del loro paese e che promettono di impegnarsi per un allentamento dei vincoli attuali.

Il presidente Lula al galoppo nei sondaggi. Ottimismo in Brasile, locomotiva del sud

PAOLO MANZO

SAN PAOLO DEL BRASILE

Se si votasse oggi, Luiz Inácio Lula da Silva stravincrederebbe le elezioni al primo turno, senza dover passare per il ballottaggio (come accadde lo scorso anno quando sconfisse José Serra). L'ultimo sondaggio dell'istituto di statistica Ibope, commissionato dalla Confederazione industriale brasiliana, ha infatti fatto scoprire a tutti (inclusi i suoi tanti critici) che la popolarità di Lula tra la gente è cresciuta di sei punti percentuali rispetto al settembre scorso: dal 62 al 68%. Moltissimo, se si pensa che nell'ottobre 2002 Lula ottenne il 46,4% dei voti al primo turno, e il 61,3% al ballottaggio con Serra. Il sondaggio serve per capire la percezione del primo anno di gestione del governo del Pt (Partido dos trabalhadores) da parte della società brasiliana e, se è pur vero che la valutazione positiva sull'esecutivo verde-oro è scesa al 41%, Lula continua a riscuotere più fiducia di ogni altro presidente brasiliano. Ma il da-

to positivo incamerato dal presidente è ancor più significativo se si analizzano i numeri dell'economia di Brasilia: il potere d'acquisto è sceso del 16% dal primo gennaio di quest'anno, i disoccupati sono 500mila in più, il Pil nel 2003 avrà una crescita zero e la violenza nelle grandi città, soprattutto San Paolo e Rio, continua ad aumentare. Ciononostante i brasiliani sono ottimisti come mai in precedenza, se è vero che il 43% degli intervistati è convinto che il Natale 2003 sarà migliore di quello dello scorso anno, contro un 19% che crede che sarà peggiore. A quest'ottimismo, di certo, contribuisce la figura carismatica di Lula, che al margine del 25imo vertice del Mercosur, il 16 dicembre a Montevideo (Uruguay), ha assicurato che "la fase tetra d'incertezze, dubbi e paura è finita. Ci sono tutte le condizioni affinché il Brasile torni di nuovo a crescere, in un modo di gran lunga superiore a quello che stimano gli istituti di ricerca". Istituti che, comunque, fanno proiezioni per il 2004 comprese tra un 3 e un 3,5% di crescita del Pil che, visto dalla "vecchia Europa", già sembra un dato ottimo.

Beilin e Rabbo in Campidoglio: «Il mondo ci aiuti a costruire la pace, il muro di Sharon sia abbattuto»

Nella sala della Protomoteca del Campidoglio, ospiti di Walter Veltroni, i due promotori dell'**l'accordo di Ginevra hanno incontrato i dirigenti del centrosinistra italiano e hanno fatto il****punto sui progressi dell'iniziativa. Ha detto il sindaco di Roma: Ginevra è la dimostrazione****lampante che «la via della pace è un cammino concretamente possibile. Punto dopo punto»**

MIRIAM GAMBACORTA

Erano ieri a Roma Yossi Beilin, ex ministro della difesa israeliana, e Yasser Abed Rabbo, ex ministro della cultura palestinese, i due artefici dell'Iniziativa di Ginevra, firmato il primo dicembre scorso. «Il mondo intero – ha detto – ci aiuti raggiungere la pace» ed è necessario che la comunità internazionale appoggi il processo di pace. Che l'intesa ginevrina non sia un'opzione velleitaria lo dimostra quel «40% dell'opinione pubblica palestinese e israeliana – ragiona Beilin – a favore della nostra iniziativa. Ora dobbiamo convincere i due governi ad arrivare al negoziato per una soluzione pacifica».

Per questo l'ex ministro attacca il presidente israeliano Ariel Sharon, invitandolo ad am-

mettere di «aver fallito nella sua strategia». La formula del premier «fino a quando ci sarà il terrorismo non ci saranno negoziati» si è rivelata, negli ultimi tre anni, deludente e dannosa. Tornare al trattato senza precondizioni, significherebbe, secondo il promotore dell'accordo, tornare alla politica adottata dal defunto premier israeliano Yitzhak Rabin: «combattere il terrorismo come se non ci fosse un processo di pace e continuare con il processo come se non ci fosse il terrorismo», il che impedirebbe a quest'ultimo d'avere «potere di veto».

Le concessioni unilaterali che Sharon avrebbe annunciato ieri sono solo «misure cosmetiche», incalza Rabbo. E sottolinea «come nessuno si farà ingannare da eventuali annunci di ritiro dagli insediamenti isolati». Il ritiro, se deciso da una sola delle due parti in conflitto, comporterebbe la possibilità di ridiscutere i confini, spie-

ga Rabbo, che dovranno invece rimanere quelli decisi nel '67. «Tutti gli insediamenti devono essere fermati secondo la road map e – aggiunge il responsabile palestinese - nessun passo unilaterale può essere accettato a meno che non sia nell'ambito di un accordo tra le due parti, che preveda la creazione dello stato palestinese e garanzie di sicurezza per entrambi le parti».

Rabbo non si limita ad attaccare Sharon e, da Roma, lancia un nuovo appello alla comunità internazionale per fermare la costruzione del muro, che serve solo a «creare una separazione tra noi e la pace». L'ex ministro palestinese sostiene che coloro che vogliono la pace in Medio oriente devono opporsi alla costruzione, definendo il muro un progetto teso «ad evitare la creazione di uno stato palestinese all'interno dei confini del '67». Riguardo all'accordo di Ginevra firmato con la partecipazione di ampi settori della società civile di entrambe le fazioni, l'esponente palestinese ha detto che esso è «la dimostrazione che le aspirazioni dei due popoli non sono in contrasto, come vogliono far credere gli estremisti per continuare il conflitto all'infinito, e che i cittadini possono

cambiare la storia con nessun altro mezzo

che gli strumenti

democratici». A chi sostiene che quest'accordo non ha valore perché negoziato da membri che non appartengono ai due governi, Rabbo replica che «abbiamo agito perché i membri del governo non facevano il loro lavoro e perché così, con questo modello che abbiamo presentato e attraverso la pressione dell'opinione pubblica, possiamo costringerli a fare quello che devono fare». Gli fa eco Beilin, precisando che il risultato di tre anni di negoziati non deve essere visto come «l'accordo tra Beilin e Rabbo. Abbiamo il sostegno di numerosi membri del governo, intellettuali, politici. Con il sostegno di tutti raggiungeremo l'obiettivo della pace».

Alla domanda sul sondaggio pubblicato dal quotidiano di Gerusalemme est *Al-Quds*, il rappresentante palestinese risponde che bisogna stare attenti ai sondaggi che vengono condotti sull'iniziativa, «tutto dipende da come i cittadini sono stati interpellati» - dichiara - una volta spiegato loro il contenuto dell'iniziativa, infatti, i pareri a favore subiscono un'impennata». Dello stesso avviso è anche l'ex ministro israeliano che afferma: «Dobbiamo lavorare sull'opinione pubblica per impedire che terroristi ed estremisti decidano sul futuro dei nostri figli».

Il mercato delle telecomunicazioni più dinamico dei prossimi anni? I paesi africani. Sono stati connessi più telefonini negli ultimi anni che, in un secolo, linee terrestri

EMANUELE PIANO

Il continente africano con i suoi 780 milioni di abitanti – lo sa chi ha provato almeno una volta a telefonare al di là del Mediterraneo – ha un sistema di comunicazioni scarso, costoso e inaffidabile. Se si escludono Nigeria e Sud Africa, solo 1,9 milioni di persone nell'Africa sub-sahariana godono di servizi telefonici regolari. Le chiamate internazionali tra paesi africani e verso altri continenti, incredibilmente, ma vero, passano ancora per l'Europa e caricano di 600 milioni di dollari l'anno la bolletta dell'Africa. Tutti questi dati sono veri e contribuiscono a confermare quell'immagine dell'Africa alla quale siamo tutti abituati. Ma c'è un primato mondiale di cui nessuno parla ed è quello della telefonia cellulare.

L'Africa ha più telefonini che linee terrestri, un sorpasso avvenuto nel 2001, e sarà, secondo la International Telecommunication Union, «il mercato delle telecomunicazioni più dinamico dei prossimi anni»; sono stati connessi più telefonini negli ultimi cinque anni che, in un secolo, linee telefoniche terrestri. Oggi ci sono 4 cellulari ogni 100 abitanti contro i 2,5 con un telefono fisso. Certo in termini assoluti gli abbonati sono soltanto 36 milioni di persone, contro i 403 dell'Europa, ma la crescita media annua dal 1995 è stata del 77%, nel 1994 c'erano appena mezzo milioni di telefonini, contro il 49% europeo. Secondo alcune stime si arriverà ad

oltre 100 milioni di utenti, un quinto della popolazione continentale, entro il 2005.

Il boom delle comunicazioni mobili è merito soprattutto dei governi africani che hanno privatizzato le società telefoniche statali e aperto i propri mercati agli operatori privati. E questa è stata sicuramente una delle rivoluzioni più imponenti degli ultimi anni che ha attraversato tutto il continente.

Nella piccola isola di Zanzibar, al largo delle coste della Tanzania, i cellulari hanno cambiato la vita. Adesso non è improbabile sentire il trillo di James Bond mentre si passeggia per i vicoli di quella che è stata una delle principali rotte commerciali verso l'India, schiavi inclusi. In un'isola dove ci volevano anche cinque anni per farsi allacciare una linea terrestre, è facilmente comprensibile come, finalmente, ci si possa sentire in contatto con il mondo. I tassisti gioiscono perché ormai ricevono in servizio le chiamate dei clienti, alcuni ragazzi affittano i loro cellulari per le chiamate verso l'estero a prezzi più convenienti dei salati alberghi per turisti. Il *roaming* degli operatori internazionali, inglesi, italiani, francesi e americani, è la nuova frontiera del business per gli operatori locali. I cellulari sono diventati comunitari nelle township del Sud Africa. In container adibiti a phone center le persone hanno la possibilità di chiamare in un ambiente sicuro, le vetrate sono antiproiettile per evitare le rapine, ed economico. Le tariffe applicate, infatti, sono un terzo di quelle ufficiali. Questo è il frutto di una delle clausole inserite dal governo di Thabo Mbeki

al momento del rilascio delle licenze ai gestori.

L'introduzione dei cellulari comunitari da parte della società anglo-sudafricana, Vodacom, ha avuto un impatto notevole nelle township dove il 40% delle gente è disoccupato e vive in condizioni a dir poco disumane. Questi centri sono diventati anche un ritrovo sociale dove la gente s'incontra per scambiare quattro chiacchiere. In Sud Africa sono oltre 3,900 i phone center comunitari.

La rivoluzione non è però indolore quando c'è chi, cont'è successo in Nigeria lo scorso settembre, ha chiamato allo sciopero contro i gestori telefonici per protesta contro le alte tariffe e lo scarso servizio. Il passaparola, ironicamente, è andato via sms grazie alla promozione di una delle società sotto accusa, la sudafricana Mtn, che offriva ad ogni cliente 100 messaggi gratis.

Le società si difendono dando la colpa per il disservizio agli attacchi che subiscono contro le stazioni radio base per rubare i generatori che tengono accesi i ripetitori (spesso anche le linee telefoniche ed il loro rame sono oggetto di furto ndr). Proteste a parte, in Nigeria la richiesta di abbonamenti eccede di gran lunga la disponibilità di schede messe in vendita dalle società licenziatricie. Ecco allora attivarsi il mercato nero sul quale è possibile comprare delle schede a circa 200 dollari l'una.

In paesi senza stato come la Somalia si può morire per un cellulare, come riportato dai notiziari internazionali lo scorso luglio quando sei persone sono state uccise da banditi a Mogadiscio per avere i

loro telefonini. Capita anche che qualcuno approfitti della tecnologia per fare dei brutti scherzi. In Kenya un messaggio lanciato da un anonimo lo scorso maggio, dove si paventava il rischio di un attentato contro uno dei tre principali centri commerciali di Nairobi, ha scatenato il panico portando la gente a disertare in massa i negozi e ad un aumento nei controlli da parte della sicurezza.

Anche se si è rivelata poi essere una bufala, lo scherzo ha inciso non poco su di un paese che quasi mensilmente viene messo nella lista dei possibili obiettivi del terrorismo internazionale, dopo i precedenti del 1998 e dell'anno scorso a Mombasa.

L'ultimo passo da compiere è quello dell'emancipazione dall'Europa. Per evitare che sia ancora più facile parlare con Nairobi da Roma o da New York che da Dakar, i paesi dell'Africa orientale stanno discutendo la possibilità di connettere i propri paesi attraverso delle fibre ottiche sottomarine, in alternativa al costoso satellite.

Il progetto, costo stimato 300 milioni di dollari, prevede che le fibre ottiche vadano da Durban, in Sud Africa, sino a Gibuti, nel nord del Corno, passano per Madagascar, Tanzania e Kenya. Il consorzio include Telkom Kenya, Tanzania Telecommunications, Uganda Telecommunications, MTN e Zantel. Un progetto simile si sta sviluppando per coprire anche la costa occidentale del continente. Entrambe le iniziative sono portate avanti con capitali esclusivamente africani.



Ispezionare l'Iran
L'Iran ha firmato ieri il protocollo per permettere le ispezioni a sorpresa da parte dell'agenzia per il nucleare negli impianti atomi ci del paese.



Condannato
L'ex comandante del campo di Susica, Dragan Nikolic, condannato a 23 anni di carcere dal tribunale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia.



Carter in Bolivia
Jimmy Carter e il presidente Carlos Mesa, in un incontro durante la visita di 3 giorni che il premio Nobel sta svolgendo per discutere forme di supporto alla democrazia boliviana.



Afghanistan, aiuti
Bambini all'orfanotrofo afgano di Allahudin ricevono regali di Natale dalle forze canadesi e dai lavoratori di una organizzazione umanitaria di Calgary.

La laicità ritrovata piace, fa discutere. E Chirac ha fretta

ANNA MARIA POLI
PARIGI

Il governo agirà in fretta dopo l'intervento di Jacques Chirac all'Eliseo, mercoledì, con cui il presidente ha annunciato la necessità di varare due leggi – una per la scuola, l'altra per gli ospedali – per garantire che in Francia venga rispettato il principio della laicità dello stato, che significa neutralità degli spazi pubblici. Già a gennaio, o a febbraio, la legge che proibisce i segni religiosi “apparenti” nelle scuole sarà presentata in consiglio dei ministri dal responsabile dell'educazione, Luc Ferry, e votata subito dopo dal parlamento. Quella che stabilisce che negli ospedali «nulla può giustificare che un paziente, per principio rifiuti di farsi curare da un medico dell'altro sesso», come ha affermato Chirac, sarà inserita nella legge generale sugli ospedali pubblici, prevista per la prossima primavera. Inoltre, già all'inizio dell'anno sarà operativo l'Osservatorio sulle discriminazioni, che colpiscono «i giovani di origine immigrata».

Il governo ha fretta perché teme le conseguenze politiche della polemica che riguarda prima di tutto la scuola e il velo islamico (dura dall'89 ma negli ultimi mesi si è ingigantita): di fatti, a marzo ci sono le elezioni amministrative (regionali e cantonali), a giugno le europee e molti politologi prevedono una nuova crescita dell'estrema destra del Fronte nazionale, che potrebbe approfittare del clima di divisione di questi ultimi tempi. «Oggi i francesi si rendono conto che le nostre previsioni stanno realizzandosi», ha commentato Marine Le Pen, figlia di Jean-Marie e numero due del Fn, parlando dei crescenti problemi causati dall'immigrazione.

Il discorso di Chirac è stato approvato anche a sinistra (le parole di Chirac «rispondono alle attese dei socialisti», ha detto l'ex ministro Dominique Strauss-Kahn) proprio perché è riuscito a riportare la ragionevolezza nella passionalità del dibattito. Chirac ha insistito sul fatto che «la scuola pubblica resterà laica» e che in Francia è necessario oggi «un sussulto collettivo» per rifondare «il desiderio di vivere assieme». Ha sottolineato una regola che vale per tutti: «Non tolleremo che, con la scusa delle libertà religiose, vengano contestate le leggi e i principi della repubblica». In primo luogo, la parità uomo-donna: il presidente sarà «vigile e intransigente di fronte alle minacce di un ritorno indietro», poiché «il grado di civiltà di una società si misura prima di tutto sul posto che vi occupano le donne». E poiché «la nostra società ha ancora molti progressi da fare» nel campo dei diritti delle donne, ha promesso un intervento per favorire «l'eguaglianza professionale» uomo-donna.

La polemica sul velo si è ingigantita nelle scuole. Si proibirà ogni segno “apparente” di appartenza religiosa, cioè «il velo islamico, la kippa o croci di dimensioni eccessive». Invece, saranno accettati «segni discreti» (croci, stelle di David o mani di Fatima). Ma non saranno introdotti due giorni di vacanza a scuola, per il Kippur e l'Aid el-Kebir, come aveva suggerito la Commissione per l'applicazione della laicità presieduta da Bernard Stasi, che una settimana fa aveva presentato al presidente le sue conclusioni, dopo quattro mesi di lavori intensi (ma se gli allievi saranno assenti in quei giorni, non potranno essere puniti e verranno date istruzioni per evitare compiti in classe o esami in occasione delle due grandi feste, ebraica e musulmana). Il rettore della Moschea di Parigi, Dalil Boubakeur, presidente del Consiglio francese del culto musulmano, che pure era contrario a una legge, ha affermato che «la legge dello stato è la nostra legge». Il mondo musulmano è diviso, tra alcuni che temono la «discriminazione» e altri, in minoranza, come il mufti di Marsiglia, Soheib Bencheikh, che è «soddisfatto» perché la legge permetterà ai musulmani di «essere come gli altri cittadini».

«Grande soddisfazione» espressa anche dal grand rabbino di Francia, Joseph Sitruk e omaggio alla «laicità di dialogo» di Chirac da parte del segretario generale dell'episcopato, Stanislas Lalanne. La Federazione protestante mette in evidenza «i rischi di discriminazione» che una «legge fatta in fretta» potrebbe comportare. Gli insegnanti sono divisi: i presidi «molto soddisfatti», mentre i sindacati dei profesosri temono le difficoltà di interpretazione del termine “apparente”.

Negli ospedali, dove il fenomeno delle richieste comunitaristiche – come quella di rifiutare un medico uomo per il parto – sono in crescita, le reazioni sono grosso modo positive.

Il governo Erdogan ha reintrodotta i corsi religiosi nelle scuole pubbliche

ASLI
KAYABAL ZAVAGLIA

I corsi di Corano riprendono. In Turchia, grazie al governo Erdogan, che ha modificato la normativa, è stata resa possibile la ripresa dell'organizzazione di questi corsi, nelle scuole pubbliche, per tutto l'anno. La significativa novità è contenuta nel decreto pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 24 novembre 2003. E' bene chiarire che questi corsi sono ben diversi dall'insegnamento religioso abitualmente impartito nelle scuole pubbliche e a carattere volontario, come in Italia.

Il 28 febbraio 2000 i corsi coranici, abitualmente organizzati da fondazioni, associazioni e singole persone, molto vicine al fondamentalismo islamico, erano stati chiusi per la loro vicinanza ideologica ai principi teocratici dell'islam (anche ai bambini veniva richiesto un giuramento di appartenenza e di fedeltà alla jihad). La normativa appena approvata rende ora possibile la ripresa dell'educazione religiosa tutto l'anno.

Nel protocollo che verrà firmato fra il ministero dell'educazione e la direzione per le attività devozionali è prevista l'utilizzazione delle scuole pubbliche in estate e la possibilità di attivare corsi serali per studenti lavoratori. Insomma: lo studio e l'approfondimento del Corano non solo non sarà negato a nessuno, com'è giusto, ma si farà di tutto per incentivarlo.

Favorirà l'islam o il fanatismo?

Alaaddin Dinçer, responsabile sindacale del dipartimento per le attività educative, minaccia il ricorso alla magistratura contro il provvedimento che, «promuovendo e diffondendo lo studio dell'islam 365giorni all'anno e per 24 ore al giorno» lede i principi laici che sono alla base della costituzione turca.

Mehmet Gürmez, vice-presidente della direzione per le attività devozionali, sostiene che il provvedimento «non discende da una direttiva del governo Erdogan. I cambiamenti non hanno rapporti con la politica. Così come i missionari cristiani introducono la lettura della Bibbia nelle regioni più marginali dell'Anatolia, allo stesso modo non possiamo rimanere indifferenti alle richieste della nostra gente che vuole conoscere il suo libro sacro».

L'iniziativa dell'Akp (Partito della giustizia e dello sviluppo, cui appartiene il premier Erdogan) di favorire in tutti i modi lo studio dell'islam, ha determinato vivaci reazioni tra i laici e le associazioni civili. Melih Aık, editorialista del quotidiano *Milliyet*, condanna senza mezzi termini la scelta governativa perché «questa decisione, che avviene prima che si sia seccato il sangue versato a Istanbul dal terrorismo, può dare nuova linfa ai movimenti di matrice islamica».

Il Chp (Partito socialdemocratico della repubblica del popolo, di Deniz Baykal) è convinto che il governo sta mettendo in pratica un progetto che già da tempo aveva in mente. Anche l'Çydd (Associazione, di estrazione laico-kemalista, per un supporto alla vita contemporanea) valuta questa novità come molto pericolosa.

Kad (un'associazione molto attenta alle problematiche femminili) ritiene che i corsi «sono organizzati dai poteri oscuri per imporre in prospettiva la loro visione politica. Per questo vanno subito chiusi, perché funzionerebbero da paravento per attività educative sicuramente poco democratiche, se non addirittura eversive».

Per Hırant Dink, direttore di Agos, l'unico quotidiano armeno pubblicato in Turchia, l'insegnamento della religione in un sistema laico non dovrebbe essere considerato un servizio pubblico. Bisognerebbe pertanto tenere lontani dalle scuole pubbliche i corsi di Corano ed evitare qualunque forma di controllo dello stato sulle scelte religiose dei cittadini.

Le risorse finanziarie della direzione per le attività devozionali, poi, sono superiori a quelle di molti ministeri.

Le diverse opportunità

In Turchia le possibilità offerte ai cittadini sono diverse a seconda che si tratti di musulmani o di appartenenti ad altri credi religiosi. Gli islamici hanno infatti la possibilità di studiare il Corano sin dal loro ingresso nella scuola dell'obbligo, mentre gli armeni e le altre minoranze religiose vivono una sostanziale marginalità e vengono privati di tale opportunità – per non parlare delle scuole, come quella or-

Islam Turchia, il ritorno al Corano

Con un decreto apparso sulla gazzetta ufficiale il governo Erdogan riapre i corsi annuali

di scuola coranica, sospesi nel 2000. Ma non tutti sono d'accordo, come il responsabile

sindacale del dipartimento per le attività educative che minaccia il ricorso alla magistratura perché il provvedimento lede i principi laici che sono alla base della costituzione tur-

ca, o chi teme che questo darà nuova linfa al fanatismo religioso. Per una repubblica che

si ritiene moderna e che chiede di entrare presto nell'Ue, la strada sembra ancora lunga.



Una donna davanti ai manifesti elettorali di Erdogan affissi ad Istanbul. (Murad Sezer/Ap Photo)

todossa o siriana, chiuse da tempo. Il governo Erdogan dovrebbe mostrare analoga attenzione per i cittadini di religione ebraica, armena o cristiana.

Secondo Ferai Tinç, giornalista di *Hürriyet*, con questa decisione lo stato turco orienta i bambini poveri verso la religione e lo studio del Corano, mentre i giovani delle famiglie economicamente benestanti vanno a studiare nelle migliori università americane ed europee. Il ruolo del governo dovrebbe essere quello di evitare le discriminazioni di censo, garantendo una effettiva pari opportunità scolastica ai bambini poveri.

Bisogna tuttavia riconoscere che esiste in Turchia anche un fronte favorevole alla reintroduzione delle scuole coraniche. E' un fronte varie-

gato, probabilmente non estremista nella sua quasi totalità, composto da genitori che giudicano insufficienti per la formazione religiosa dei loro figli le ore di insegnamento effettuate nelle scuole pubbliche.

Le nuove prospettive politiche

Il problema politico, nell'attuale fase di democratizzazione della Turchia e di volontà di adesione all'Unione europea, è l'emergere di pulsioni che si ritenevano sopite, a maggior ragione dopo i recenti attentati terroristici che pur hanno rivelato la presenza, anche in Turchia, dell'estremismo islamico. O forse la radice islamica dell'attuale governo non può non disvelare l'altra faccia di sé, la forte caratterizzazione identitaria che lo rende forte sul piano della rap-

presentanza parlamentare, ma estremamente fragile nella capacità di rappresentare le spinte innovative di una società che guarda con fiducia e con speranza ad occidente.

Per molti leader occidentali – e generalmente per il sistema dei media occidentali – in Turchia vige quell'islam moderato che si vorrebbe “esportare” in Iraq e in Medio oriente. In realtà forse non sarebbe sbagliato chiederci se le scelte fatte dal governo Erdogan nella direzione della tolleranza e del rispetto dei diritti umani non nascondano una situazione di *surplace*, se non un effettivo ritorno all'indietro.

La discriminazione femminile

Recentemente in Turchia alcune strutture pubbliche come la Dsg (Società di gestione delle acque), il Tino (Ufficio dei prodotti della terra) e la società di gestione degli aeroporti, hanno escluso nella scelta del personale le figure femminili, ritenendole inidonee allo svolgimento di determinate mansioni.

Sono divenute quindi di esclusiva prerogativa maschile le professioni dell'ingegnere civile, del controllore del traffico d'aereo, del contabile, etc.

Nazan Moroglu, presidente della commissione dei diritti delle donne presso il tribunale di Istanbul, ritiene questo fatto contrario al diritto internazionale. Le donne che intendono accedere a queste figure professionali possono rivendicarne il diritto alla Commissione per lo statuto delle donne delle Nazioni unite.

Tale pratica è palesemente in contrasto con le norme sul diritto al lavoro dei paesi aderenti all'Unione europea, dove tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, hanno le medesime opportunità di accesso alle professioni. Non solo: essa viola anche la legge 5/2002 imposta dall'Unione europea che stabilisce l'eguaglianza del diritto al lavoro fra i sessi.

Mehmet Y. Yılmaz, direttore di *Milliyet*, in un articolo intitolato *Ideologia della discriminazione dei sessi*, ritiene che tale disegualianza si sia imposta nella prassi corrente perché i responsabili delle strutture pubbliche ritengono quelle figure professionali inadatte alle donne a causa del lavoro pesante, della lontananza del luogo di lavoro, della forte predominanza maschile. In sostanza la Ds., nascondendosi dietro astratti principi di tutela della donna, ha potuto attuare una cultura della discriminazione. La stessa differenza biologica fra donne e uomini è servita per imporre un modello lavorativo di pura e semplice discriminazione femminile. Comunque, dopo le polemiche sull'articolo, questa prassi è stata modificata.

Gli stessi problemi si pongono per le forze dell'ordine e in genere nelle strutture pubbliche. Alla base ci sono un limite culturale e un'ideologia maschilista, oltre all'atteggiamento del governo che evidenzia un'ideologia tendente alla marginalizzazione della donna dalla vita sociale e lavorativa.

Secondo recenti indiscrezioni il direttore del Dsg sarà candidato da Erdogan a sindaco di Istanbul. Ma come può' una persona che immagina le donne solo tra i fornelli essere un candidato adatto a governare Istanbul?

LIBERTÀ RELIGIOSA

Usa, critiche a Chirac

Nel suo rapporto annuale sulla libertà religiosa nel mondo, il dipartimento di stato americano polemizza con la decisione annunciata dal governo francese di Jacque Chirac in merito alla messa al bando del velo e di altri simboli religiosi. «Dove si pratica pacificamente la propria fede, è davvero necessario che la sua manifestazione sia messa fuori legge? – ha detto John Hanford – Per il presidente francese, la laicità non è negoziabile. La nostra speranza è che la anche la libertà religiosa non sia negoziabile», ha aggiunto l'alto funzionario statunitense.

Cig Ue: no a Europa a due velocità

■ L'europarlamento ha approvato con 344 voti a favore, 115 contrari e 23 astenuti la risoluzione comune dei gruppi politici Ppe, Pse, Eldr e Verdi sui risultati della Cig. Il documento deplora «l'incapacità della conferenza intergovernativa di raggiungere un accordo globale», prende atto del fallimento della Cig e ricorda «l'efficacia e l'efficienza della Convenzione europea».

Marchio d'origine a prodotti tipici

■ Presto la commissione europea presenterà un documento che recepisce la proposta italiana per la creazione di un marchio d'origine per la tutela dei prodotti tipici. Lo ha annunciato il viceministro delle attività produttive Adolfo Urso: il documento elaborato dalla commissione Ue renderà obbligatoria la marchiatura d'origine del Paese dove vengono realizzati i prodotti.

Commissione apre uffici in Yemen

■ La commissione Ue aprirà una delegazione a Sanaa, nello Yemen, per lo sviluppo delle attività di cooperazione con il paese arabo. In questo senso va un accordo siglato dal commissario alle relazioni esterne Patten con l'ambasciatore yemenita presso la Ue Jaffer. Per Patten «l'apertura dell'ufficio a Sanaa è un chiaro segno per dare impulso alle relazioni con lo Yemen».

Richiamo sui brevetti all'Italia

■ Bruxelles richiama l'Italia a conformarsi alla sentenza della Corte di giustizia sul trattamento dei titolari di brevetti registrati presso i registri degli altri paesi Ue: «La commissione europea ha deciso di proseguire il suo procedimento di infrazione per porre fine agli ostacoli che pregiudicano la libera circolazione dei servizi e la libertà di stabilimento».

Irlanda, il piccolo paese ci sorprenderà

NICCOLÒ RINALDI

Di rado lo sguardo si volge all'Irlanda. È troppo periferica, troppo prossima all'Inghilterra e alla Scozia, troppo indifferente a mescolare il proprio destino a quello degli altri.

Adesso che il parlamento europeo ha chiuso, con una delle sue sessioni più difficili, l'ultimo atto della presidenza italiana, e che si apre un periodo di "feste", a Bruxelles si rilanciano i dadi nel gioco dell'oca della costituzione abortita.

C'è perplessità. L'Irlanda non ha la vena europeista di altri piccoli paesi dell'Unione, come il Belgio o perfino il Lussemburgo, già rivelatisi in passato idonei a missioni speciali di mediazione e rilancio. Non possiede la vocazione terzomondista della Svezia, né la neutralità militante della Finlandia. È lontanissima dall'eredità cosmopolita della mitteleuropea Austria, non ha la visione oltre oceanica del Portogallo. Eppure a questo piccolo paese è affidato il salvataggio d'una costituzione dispersa nel naufragio europeo. Se non ce la farà, non saranno certo i successivi olandesi che troveranno un accordo sui dossier finanziari ancora non risolti, e nemmeno possiamo essere sicuri che a quel punto la bozza della Convenzione resterà una base di discussione. In mancanza di costituzione il prossimo autunno, già li vediamo, i Blair & C., argomentare che la "Convenzione è ormai datata di oltre un anno", che "intanto l'Europa è cambiata", che c'è bisogno di "aria nuova, idee nuove", più adatte alle "nuove sfide", e così via cianciando. Che non s'attenda, allora, le calende greche.

Ma l'Irlanda, ce la farà? Comincia, comunque, da un tassello: è un irlandese il presidente del parlamento, il liberal-democratico e riformista Pat Cox, il primo dell'isola che sia salito su una posizione di comando in una qualche istituzione europea. Credo che darà fiato alle trombe patrie. Cox sa che il parlamento ha una scadenza ancora più ravvicinata della fine della presidenza irlandese: le elezioni europee di giugno. Presentarsi ai cittadini senza l'attesa, strombazzata costituzione, rischia di sfiancare ancora di più la già deboluccia partecipazione alle elezioni, in alcuni paesi già scivolata, cinque anni fa, sotto il 30%. Nel nord d'Europa alcuni giornali e partiti euro-scettici già spulciano i costi della Convenzione, col corteo di riunioni multi-lingue per quasi due anni, gli appannaggi elargiti a Giscard, le spese di un intero circo viaggiante e quant'altro. Tutto questo, pagato col soldo del contribuente, per niente? Sarebbe la mazzata in più alla popolarità dell'intero sforzo di costruzione europea. Il Parlamento europeo stesso - e il suo presidente, per ora eroe in patria - ne finirebbe, del tutto incolpevole, invischiato. La prossima presidenza parte quindi da Pat Cox, navigatore non neofita di imprese inattese.

Ma l'Irlanda è anche terra di innovatori disperati - Joyce, Beckett, Yeats, Swift, Singe, Wilde & compari - gente che, ciascuno a suo modo, ha dato un tratto al canone dell'Europa prezioso nel buio della crisi: quello di una terra dove c'è l'amarezza per la sconfitta, sia essa fame o isolamento, ma c'è la gioia di rilanciare, a forza di fare figli, di emigrare e di ballare; e soprattutto che non si prenda per chissà chi.

Dell'Irlanda ricordo soprattutto un pranzo di nozze a Limerick, sotto una tenda nell'umido più assoluto, con un vescovo già un po' ubriaco che sale su una scala e scuotendo un pollo morto in mano racconta barzellette sconce sulla vita futura degli sposi. Questo non è lo stile della compassata e furbastra presidenza uscente, un paese così ci può sorprendere, è capace di tutto. Forza Irlanda.

MARILISA PALUMBO

Concentrazione orizzontale, concentrazione verticale, incrocio di proprietà: sono questi i maggiori pericoli per la professionalità, l'indipendenza e la libertà dei giornalisti. E il mercato italiano li annovera tutti. «Il modello berlusconiano si pone in assoluto contrasto con il ruolo che i media dovrebbero giocare in una società aperta e democratica», è la critica che si legge nel rapporto dell'Osce (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo in Europa) su «L'impatto della concentrazione dei media sul giornalismo professionale», presentato ieri a Vienna.

Il dossier, che si focalizza su sei paesi scelti a caso tra i membri dell'organizzazione (Italia, Gran Bretagna, Polonia, Romania, Ungheria, Lituania), analizza i futuri rischi e le opportunità per l'industria europea di quotidiani all'alba di un'Unione europea allargata. I cambiamenti storici degli ultimi quindici anni, con il crollo dei regimi in Europa orientale e sud-orientale, consentono di creare una rete estesa a tutta l'Europa di media indipendenti, liberi e pluralistici. Ma l'altra faccia della medaglia è il rischio che l'apertura di questi mercati acceleri la tendenza alla concentrazione in tutto il continente. In questo quadro, l'Osce giudica «misero» l'esempio italiano perché «potrebbe essere utilizzato in futuro per legittimare standard di libertà di espressione e libertà dei media inaccettabilmente bassi in paesi in cui la tentazione di un ruolo autocratico tra le élite politiche è ancora vibrante».

La proprietà incrociata

Il rapporto sottolinea come quelli che prima erano confini ben marcati tra media dedicati all'informazione, industria cinematografica e musicale, editoria libraria, sport, teatro e media online, sono ormai fluidi e indefinibili - come dimostrano gruppi come la statunitense Aol Time Warner e la tedesca Bertelsmann. Senza controllo, questo tipo di assetto proprietario rappresenta una minaccia per il pluralismo. I ricercatori dell'Osce temono per questo che, nonostante limiti legali alla proprietà incrociata siano specificati nella maggior parte dei paesi europei, le pressioni dei giganti americani dei media affinché questi limiti vengano allentati possa portare a nuove leggi che spalancheranno le porte ai competitori stranieri. Secondo la commissione per la

RAFFAELLA CASCIOLI

Un record al giorno nei confronti del dollaro, maciinato dal 28 novembre ad oggi con micidiale regolarità. Una salute di ferro che ne fa una delle monete più utilizzate al mondo negli scambi commerciali, sui mercati dei capitali, nei rapporti di cambio. Anche se, nonostante tutto, il dollaro resta ancora la moneta rifugio per eccellenza. Queste le due facce di una medaglia, quella monetaria, che alla fin fine rischia di essere la più rappresentativa del 2003, considerato ormai a ragione l'*annus horribilis* dell'Unione europea. Anche ieri la moneta unica non si è smentita arrivando ad essere scambiata a 1,2436 sul dollaro per poi rientrare sotto quota 1,24 dopo la diffusione dei dati sulla riduzione dei sussidi di disoccupazione negli Usa e sul sesto rimbalzo negli ultimi sette mesi del superindice economico a stelle e strisce che, con una crescita dello 0,3% novembre, ha confermato la ripresa in atto.

Mentre la maggior parte delle imprese europee si augura, nonostante le speranze siano ormai ridotte al lumicino, di trovare sotto l'albero una moneta unica ridimensionata nei confronti del dollaro così da dare ossigeno alle esportazioni comunitarie, le quotazioni dell'euro sono sempre più in balia di volumi di scambi esigui. Scambi che, con l'avvicinarsi delle feste, rischiano di amplificare i movimenti sui mercati dei cambi e rap-



Per Pedro Solbes la moneta forte non deve destare preoccupazione

L'euro vola di record in record e conquista il mondo

presentare una cassa di risonanza della speculazione.

A fronte delle voci circolate con insistenza mercoledì sui mercati valutari circa l'intenzione della Banca centrale europea di non intervenire finché la moneta unica resterà sotto quota 1,35, ieri si è levata più di una voce - sia da Bruxelles che da Francoforte - per spiegare che le strategie dell'Ue sono ben diverse. Due messaggi, però, ben precisi nei confronti delle autorità d'oltreoceano che lasciano intendere che l'Europa non tollererà ancora a lungo la caduta del dollaro in atto senza rete sui mercati valutari. Il numero uno della Bce, Jean-Claude Trichet ha detto che «gli interventi delle banche centrali sui mercati dei cambi sono sempre possibili».

Da Bruxelles, mentre l'eurocommissario agli affari monetari Pedro Solbes ha ieri ribadito che sull'euro forte non c'è grande preoccupazione, il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, in un'intervista a *Bloomberg*, ha detto chiaro e tondo di non aver alcun desiderio di vedere l'euro apprezzarsi ancora, sostenendo che «abbiamo notevoli difficoltà alla velocità della ripresa». Parole queste che, lungi dall'esortare le autorità monetarie europee ad intervenire visto che la Bce non dovrebbe «manipolare» il tasso di cambio perché non è qualcosa da fare in un mercato finanziario civilizzato, lasciano tuttavia intendere le preoccupazioni dell'esecutivo comunitario. Preoccupazioni che, tende a mettere in chiaro Prodi, sono per fortuna ben diverse da quelle d'oltreoceano dove nel medio termine gli

Usa dovranno fare i conti con lo squilibrio commerciale e il deficit pubblico, ovvero con l'avvitamento dei due deficit gemelli. In effetti, a pesare sul dollaro in questo momento vi è un preoccupante deficit delle partite correnti che, nel terzo trimestre del 2003, ha raggiunto i 135 miliardi di dollari e un deficit commerciale che, a ottobre, ha sfiorato i 42 miliardi di dollari. Secondo le cifre più recenti rese note dal dipartimento americano del Tesoro gli investitori stranieri hanno acquistato titoli di borsa americani pari a 27,7 miliardi di dollari, in forte calo rispetto a qualche anno fa. Tutta colpa di un dollaro debole che, se rilancia le esportazioni a stelle e strisce, penalizza l'afflusso di investimenti verso l'area del biglietto verde a vantaggio invece di quella dell'euro. Non è un caso che il ruolo della moneta unica nelle transazioni internazionali, sul mercato degli scambi commerciali o dei capitali continui a rafforzarsi: da un recente rapporto della Bce emerge che il numero dei titoli di credito internazionali emessi in euro nel mondo, tra l'estate del 2002 e quella del 2003, ha ormai agganciato il volume dei crediti in dollari: rispettivamente a 153,7 miliardi di dollari contro i 154,1 miliardi di dollari.

Se le autorità monetarie europee al momento non intervengono per moderare il supereuro è anche perché, al momento, attrarre gli investimenti è forse la grande scommessa comunitaria sulla quale puntare per una ripresa duratura, anche se questo comporta qualche sacrificio sul fronte dell'export.

concorrenza del governo britannico, per esempio, alti livelli di concentrazione nel settore dei quotidiani non operano necessariamente «contro il pubblico interesse», ed è per questo che il governo considererà le fusioni tra giornali «con un approccio dal tocco più leggero». Lo stesso, accusa il rapporto, che l'esecutivo italiano ha intenzione di adottare con la nuova legge sui media, all'interno di un panorama che già mostrava «preoccupanti livelli di concentrazione in tutti i settori». Il problema italiano, come emerge dal documento, è che non esistono editori puri, ma i giornali sono per la maggior parte proprietà di capitani d'azienda. E se prima la Rai poteva garantire un qualche pluralismo (certamente non guardando un singolo canale, ma «ascoltando i programmi di tutte e tre le reti per avere un quadro più o meno accurato degli eventi», notano senza alcuna ironia i ricercatori), da quando Berlusconi è diventato primo ministro tutti i canali televisivi nazionali sono sotto il controllo di una sola persona.

Secondo il rapporto dell'Osce, la proprietà transfrontaliera, che in linea di principio può portare alla creazione di *hub* di informazione più competitivi, è un rischio soprattutto quando si traduce in una sorta di colonizzazione, le cui principali vittime sembrano essere i paesi del-

l'Europa orientale. Nello scorso decennio, Germania, Francia, Svizzera e paesi scandinavi sono entrati prepotentemente nei mercati dei paesi dell'Est, suscitando timori di una colonizzazione culturale da parte dei media occidentali. Nel 1989, per esempio, il mercato dei quotidiani in Ungheria era al 100% nelle mani di aziende nazionali. Sette anni dopo, il 60% apparteneva a investitori stranieri, soprattutto tedeschi e svizzeri.

Professionalità a rischio

Una delle maggiori preoccupazioni dell'Osce è che nella sempre più aspra lotta per le quote di mercato la vittima sacrificale sia la professionalità dei giornalisti. Emozione e conflitto sono diventate le parole d'ordine nella ricerca di informazione e gli interessi commerciali contano più di qualsiasi considerazione di valore. Come quando il magnate dei media Rupert Murdoch ha deciso di fermare la trasmissione del *World wide service* della *Bbc* attraverso la sua televisione satellitare *Star* con sede a Hong Kong, per salvaguardare le sue relazioni politiche e industriali con Pechino.

A questo proposito «la situazione sembra particolarmente seria in Italia», si legge nel rapporto, che fa riferimento alla "direttiva bulgara" con cui Berlusconi ha messo fuori gioco «alcuni dei più famosi giornalisti italiani».

Altro punto, la distinzione sempre meno definita tra i diversi ruoli nella società: i politici usano i media per far conoscere le proprie posizioni in vista delle elezioni, più che per promuovere dibattiti sulle idee e sui programmi. A volte addirittura sostituiscono i giornalisti nella scrittura. «Le istituzioni governative - scrivono i ricercatori - abusano dei media come di un meschino strumento di propaganda», e il giornalismo investigativo è «ridotto all'osso».

Sfida alla costituzione

In Italia «la televisione raggiunge un ampio pubblico, mentre l'importanza dei giornali per la diffusione di notizie è piuttosto ridotta». Che solo il 60% della popolazione sfoglia un giornale almeno una volta alla settimana era cosa pur troppo nota. Ma questo significa, si sottolinea con preoccupazione nel rapporto, che se gli italiani dipendono in primo luogo dal piccolo schermo per l'informazione, il ruolo di leader nel mercato di Berlusconi è ancora più «sbalorditivo» e rappresenta una «sfida costituzionale».

Uno dei giornalisti (anonimo) che hanno risposto al questionario con cui l'Osce ha realizzato la sua ricerca, fa un ritratto spietato del panorama italiano. La percentuale di copie per popolazione nel nostro paese è bassa, afferma, «perché è bassa la qualità dei giornali, e la qualità è bassa perché gli editori usano i giornali come strumenti politici». Ancora: sulla storia del giorno la nostra tattica è non pubblicare uno o due buoni articoli, ma tre, quattro, cinque pagine, perché «troppa informazione è uguale a nessuna informazione». E poi: gli italiani che vogliono capire il mondo leggono giornali stranieri, e infine: «la società italiana è stata mentalmente livellata dai media, e preparata ad accettare la prossima nuova cosa politica». Ma l'anonimo non risparmia i corrispondenti stranieri, che basano la copertura dei fatti su quello che trovano sulla stampa italiana e prendono quello che succede nel paese per un'operetta: «lo show è una copertura e uno strumento di potere». I ricercatori dell'Osce concordano e aggiungono: «Il prezzo non è solo la libertà dei media (...) in gioco c'è la democrazia italiana in quanto tale». Per questo si dicono sorpresi che, con una tale posta in gioco, pochissimi giornalisti abbiano risposto al questionario inviato via mail, mancando un'occasione per dare voce alle proprie preoccupazioni. Forse per una cultura troppo concentrata su se stessa, scrivono i ricercatori, che tra le righe non rinunciano a un affondo contro l'ordine, garante di «una serie di privilegi».

Boselli «Un punto di riferimento»

■ «Il presidente della repubblica con le sue parole - ha affermato il presidente dello Sdi, Enrico Boselli - ha confermato di essere un insostituibile punto di riferimento istituzionale per tutto il parlamento e per tutto il paese. Ciampi ha infatti indicato quelle che sono le linee guida che dovrebbero accomunare anziché dividere».

Ft: «grande caratura politica»

■ «È un segno della statura di Ciampi il fatto che, qualunque fossero i loro sentimenti circa la sua decisione bomba, i politici dei due schieramenti si sono affrettati ad assicurare che avrebbero considerato le osservazioni di Ciampi con il massimo riguardo». Così l'autorevole *Financial Times* ha commentato gli effetti del rinvio alle camere del presidente della repubblica.

«Bravo, presidente Ciampi»

■ Anche l'*Economist* elogia Ciampi. Ricorda che prima delle elezioni Berlusconi aveva promesso di risolvere il conflitto d'interessi nei primi 100 giorni di governo. E che non solo non l'ha fatto, ma ha anche prodotto una legge - la Gasparri - per consentire alla sua azienda di accrescere il controllo sui media. «Il rinvio di Ciampi è la migliore notizia degli anni di premierato».

Mussi attacca Marcello Pera

■ Al vicepresidente della camera il diessino Fabio Mussi, non sono piaciute le dichiarazioni che il presidente del senato Marcello Pera ha fatto ieri mattina al Quirinale, nel corso della cerimonia degli auguri al capo dello stato. «Pera si dimentica di continuo di essere il presidente del senato italiano e di non essere il portavoce né del governo italiano, né del pentagono Usa».

IL DISCORSO DEL CAPO DELLO STATO

Nel segno della continuità repubblicana

Quando parla Ciampi

Carlo Azeglio Ciampi ama ripetere la regola che si è dato da quando è stato eletto alla suprema carica della repubblica: «Quando il parlamento discute, il capo dello stato tace». Poi, ad un certo punto, tocca a lui parlare. E ieri Ciampi ha parlato. L'occasione è stata offerta dallo scambio d'auguri con le alte cariche dello stato. E il discorso è stato importante. Netto. Inequivocabile. Aveva appena terminato di parlare il presidente del senato: la seconda carica dello stato. Quel Pera che pochi giorni fa si era esercitato a smontare il «mito antifascista». «Non abbiamo più bisogno - aveva detto il presidente del senato - della "vulgata tolemaica" resistenziale, non dobbiamo più dire che la repubblica e la Costituzione sono antifasciste, ma che la repubblica e la Costituzione sono democratiche». Così Ciampi ha pensato che era bene cominciare il suo discorso proprio da lì: dalla nostra storia. Parlando «della nostra repubblica, fondata sui valori del risorgimento e della resistenza».

Non solo. Pera aveva imposto gran parte del suo discorso sui temi della politica estera e della crisi irachena, stigmatizzando il fatto che le divisioni che avevano accompagnato l'intervento militare in Iraq permangano «adesso che il dittatore Saddam è stato catturato». E aveva aggiunto: «Le divisioni sono soprattutto di tipo culturale , fra chi, da un lato ha ritenuto seriamente minacciati i nostri principi e i nostri valori fino al punto da difenderli con l'arma estrema, e coloro che hanno considerato l'11 settembre un episodio, sia pure drammatico e tragico, delle relazioni internazionali, da trattare perciò con le consuete armi della diplomazia e della politica». Insomma, una vera e propria legittimazione a posteriori della guerra, resa definitivamente giusta dalla cattura del rais.

A questa tesi si contrappongono oggettivamente le parole del presidente della repubblica. Ciampi, ricordando i militari e i civili caduti in Iraq «nell'adempimento di una missione di pace», ha riproposto la centralità di quel diritto internazionale e di quella politica che Marcello Pera, evidentemente, ritiene elementi obsoleti. «L'impegno dell'Italia per contribuire a restituire prospettive di stabilità e di progresso democratico all'Iraq - ha rimarcato il capo dello stato - è ancorato a quello della comunità internazionale espresso nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in particolare nella risoluzione 1511. Soltanto un rinnovato sforzo collettivo di convinta adesione ai principi delle Nazioni Unite e ad un sistema multilaterale, capace di cementare la fiducia reciproca fra le nazioni, ci consentirà di rispondere con successo alle sfide del XXI secolo». L'opposto dell'unilateralismo americano celebrato dai «berluscones».

L'Europa non può attendere

Terzo capitolo: l'Europa. È forse il tema che sta più a cuore al capo dello stato, che lo lega indissolubilmente alla storia della democrazia repubblicana. Anche l'Unione europea, infatti, è nata come risposta alla notte del nazifascismo. Come premessa e garanzia di una nuova stagione di pace, non a caso voluta con forza dagli uomini che avevano vissuto sulla loro pelle la tragedia della guerra. Il compimento della costruzione europea è la "missione" più alta che Ciampi assegna alla politica di oggi. Ha sperato, il capo dello stato, in un esito positivo del semestre italiano. Non è un mistero che si sia impegnato in prima persona, spendendo la sua autorevolezza, i suoi rapporti personali, la sua esperienza. Prendendo per mano un governo spesso inadempiente o assente. Tanto da "inviare", fatto del tutto irrituale, il suo consigliere diplomatico all'ultimo decisivo vertice di Bruxelles.

Ieri Ciampi ha ripetuto che «il destino dell'Italia è sempre più legato all'Europa e al Mediterraneo. Tutti gli eventi di quest'anno hanno dimostrato l'insostituibilità dell'Unio-



(Foto Agf)

Prodi rilancia la lista per l'Europa: «Per coloro che hanno scelto di essere uniti, l'appuntamento è a Roma il 13 e il 14 febbraio»

«Per tutti coloro che sono pronti a scegliere di essere uniti per realizzare il nostro sogno europeo, l'appuntamento è per il 13 e 14 febbraio a Roma». Romano Prodi, in una dichiarazione diffusa a Bruxelles, "fa gli inviti" per il lancio della lista unitaria. «Raccogliendo l'invito da me rivolto, - prosegue il Professore - cittadini, associazioni e partiti dell'Ulivo hanno lanciato con il titolo "L'Europa è un sogno e un progetto", un appello per la convocazione, il prossimo 13 e 14 febbraio a Roma, di una Convenzione destinata ad approvare e a lanciare la lista unitaria per le prossime elezioni europee. La Convenzione è l'occasione per dare corpo a questo progetto e la risposta alla domanda di unità che viene dalla società civile».

È il segno che nell'Ulivo molti attendevano. Prodi, indipendentemente dal ruolo che concretamente vorrà e potrà assumere, è in campo con forza a sostegno dell'operazione in corso nel centrosinistra. Nella sua dichiarazione, il Professore ri-

percorre le tappe del progetto: «Quando, prima in un'intervista concessa lo scorso 18 di luglio e poi con la pubblicazione del documento intitolato "Europa: il sogno, le scelte", avevo sollecitato un impegno comune in nome dell'Europa, l'avevo fatto sulla base di considerazioni, di principi e di valori semplici e largamente condivisi», scrive Prodi. «Nessuno stato nazionale, per quanto grande e antico esso sia, può essere da solo in grado di cogliere le opportunità, di rispondere alle sfide, di proteggerci dai rischi che ci presenta il mondo di oggi».

«Gli avvenimenti recenti, dal contrasto sull'applicazione delle regole che governano l'Unione economica e monetaria alla mancata approvazione della Costituzione europea, confermano - secondo Prodi - la necessità di porre con rinnovato slancio l'Europa al centro dell'azione politica. Che si tratti dell'educazione dei nostri figli, dei nostri risparmi o del nostro lavoro, della nostra salute o della nostra sicurezza, il nostro futuro si giocherà in Europa e con l'Europa. E la risposta che è venuta

dagli uomini e dalle donne, dai movimenti, dalle associazioni, dai partiti dell'Ulivo che hanno raccolto il mio invito alla riflessione e all'azione comune, è motivo di grande speranza».

E ieri anche i più scettici - da Di Pietro a Occhetto - hanno lasciato aperte le porte del dialogo. Tonino, parlando della riunione alla quale parteciperà oggi del comitato per la Costituente dell'Ulivo, non accenna per nulla all'idea - che pure qualche giorno fa aveva evocato - di un «ultimatum al triciclo», ma anzi parla di «avviare una discussione sul da farsi senza accelerare alcun processo decisionale»: parole degne del più prudente e consumato dei politici. Occhetto va diritto al cuore del problema: «C'è una confusione profonda - ragiona - tra il progetto di costruzione di un partito del riformismo e la lista unitaria come compimento dell'Ulivo. Se la prospettiva è quella lucidamente tratteggiata da Enrico Boselli, se la lista cioè serve a superare la scissione di Livorno e portare a compimento il congresso diessino di Pesaro, è evidente che in quel progetto non so-

ne europea. Solo attraverso un quadro europeo strettamente coeso e integrato riusciremo a far valere le nostre ragioni, i nostri principi ed interessi: nella risoluzione dei conflitti, nel consolidamento di un ordine internazionale fondato sul rispetto dei diritti umani, nel dialogo interculturale, nei grandi negoziati commerciali con i nostri partner mondiali».

«L'impegno dell'Italia per assicurare il progresso dell'integrazione europea - ha proseguito il capo dello stato - risponde al sentire profondo del popolo italiano, che ha trovato coerente espressione nell'azione di politica estera di ogni nostro governo sin dall'istituzione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio. È una realtà che attende il suo consolidamento istituzionale». Un invito esplicito a non allontanarsi da questa rotta. A non cambiare strada. A non tradire la continuità della politica estera italiana, così come invece Berlusconi più volte si è vantato di aver fatto (l'ultima volta proprio a Bruxelles, quando ha rotto il vincolo con i paesi fondatori).

Garante dell'autonomia della magistratura

Un altro capitolo "caldo" è quello relativo alla giustizia. Ed anche qui il discorso del capo dello stato risulta scomodo per molti esponenti della maggioranza. Senz'altro lo è per il "partito anti-giudici". «Per quanto riguarda la magistratura - dice infatti il presidente - confermo che mi sento garante dei principi irrinunciabili della sua autonomia e della sua indipendenza, sanciti dalla costituzione. È una garanzia che si pone - avverte Ciampi a scanso d'equivoci - anche a presidio della tutela del prestigio e della dignità dell'ordine giudiziario nel suo insieme e dei singoli magistrati». E le parole del capo dello stato risultano ancora più rilevanti nel momento in cui - come ricorda lo stesso Ciampi - è in discussione in parlamento la riforma dell'ordinamento giudiziario, con il tentativo, da parte del centrodestra, di ridisegnare l'assetto della magistratura con l'obiettivo, mai nascosto dallo stesso Berlusconi, di arrivare un giorno non lontano, alla separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, in modo da sottoporre di fatto questi ultimi al potere esecutivo.

Il presidente della repubblica, tuttavia, non si stanca di invitare al dialogo le forze politiche. Anche in un momento così difficile, Ciampi individua spiragli per la «disponibilità manifestata da maggioranza e opposizione ad aprire un dialogo costruttivo sui temi principali delle riforme costituzionali all'esame del parlamento. A riscontro del progetto presentato dal governo - dice il capo dello stato - si sta delineando un progetto dell'opposizione: è la premessa per poter pervenire, attraverso un sereno confronto, all'adozione di soluzioni largamente condivise. È con soddisfazione che registro questa prospettiva». «Ciò mi induce - prosegue Ciampi - a rinnovare la mia calda esortazione a perseguire con costanza e determinazione la ricerca di possibili intese, senza mai perdere di vista l'esigenza che le norme fondamentali, che investono l'architettura degli organi costituzionali e i loro rapporti, per tempi che travalicano i limiti delle singole legislature, siano scritte sulla base di un esteso consenso. L'obiettivo è alto: riscrivere passi importanti della seconda parte della costituzione, facendo salvi e, anzi, rendendo più effettivi i principi essenziali di libertà, democrazia, eguaglianza e convivenza civile contenuti nella prima parte».

Vale per le istituzioni, vale, questo metodo, per il confronto tra le parti sociali. E dovrebbe valere - il discorso è implicito - anche per chi è chiamato a riscrivere la legge Gasparri, che dovrebbe garantire libertà e pluralismo. Ma di questo il presidente ha già detto. Ora è il momento di tacere, perché la parola l'ha rimessa al parlamento. (fsg)

lo non c'entra Di Pietro, ma nemmeno gran parte della Margherita. Se invece, come apparve dalle originarie dichiarazioni di Prodi, la lista è un passo per il compimento del grande Ulivo, allora bisogna superare ogni esclusione». Ma aggiunge subito, Occhetto, che Prodi «non va tirato per la giacchetta», anche se «è del tutto lecito attendersi una parola definitiva su quale delle due interpretazioni è quella giusta». Insomma, la riunione della costituente dell'Ulivo oggi lascerà con ogni probabilità le porte aperte al dialogo e al confronto.

Dalle sedi di Ds e Margherita, con una sostanziale convergenza, si ricorda che «fuori dal Palazzo il progetto cammina», che i sondaggi continuano a essere buoni e che proprio ieri i giornali hanno pubblicato le prime 150 adesioni "illustri" alla lista unitaria fra le quali figurano quelle di diversi esponenti dei movimenti e dei girotondi: i sondaggi sono buoni, il progetto è forte e le guerre di posizione non giovano allo sprint.

Boco: «una proposta aberrante»

■ «La proposta di Berlusconi di abolire la par condicio è aberrante quanto il ddl Gasparri scritto dai tecnici di Mediaset. Il cavaliere intende fare un blitz prima di Capodanno perché ha perso consensi, in quanto non ha operato per il bene del paese, ma per tutelare i suoi interessi. La ha dichiarato il presidente dei senatori verdi, Stefano Boco.



Conflitto interessi? Non solo le tv

■ Il conflitto di interessi non riguarda solo le tv ma anche il mondo della carta stampata. Di quello del presidente del consiglio «ne parlano tutti ma di tanti altri se ne parla poco». Ne è convinto il presidente di Confindustria, Antonio Amato che non esprime un giudizio sul rinvio e lancia un allarme sulla libertà di stampa in Italia: «Ce n'è veramente poca».



Libertà e giustizia: basta vendere

■ Libertà e giustizia: «L'oscuramento di Rete 4 non sarebbe l'automatica conseguenza del rinvio alle camere: basta che Berlusconi si liberi di quella fetta di etere occupata in contrasto con le valutazioni della Consulta». Se Rete 4 rifiuta il satellite, «si potrebbe concedergli un breve lasso di tempo finalizzato alla vendita della rete, per consentire ad altri di entrare nel mercato tv».

MAGGIORANZA SEMPRE PIÙ DIVISA

Il partito Mediaset accende lo scontro nel centrodestra sul se, e come, recepire i rilievi di Ciampi

Bondi confessa il “conflitto”. E Fini si sfila

GABRIELLA MONTELEONE

Ad un vicepresidente del consiglio prudente, prudentissimo sul che fare dopo il rinvio alle camere della legge Gasparri e che ribadisce che non sarà lui a firmare un eventuale decreto legge, corrisponde l'alter ego del presidente del consiglio - Sandro Bondi - che ipotizza non solo di ignorare i richiami di Ciampi ma candidamente ammette in un'intervista che Berlusconi se ne è «disinteressato affidando agli esperti dell'azienda di seguire la questione». Lo svarione, gaffe o comunque si voglia chiamare, fa solo cadere il velo confermando che dopo avere scritto la legge, che mette in mora definitivamente il pluralismo del sistema radiotelevisivo, i tecnici Mediaset stanno studiando ora anche come correre ai ripari per continuare a difendere gli interessi delle aziende del premier. Purtroppo, il coordinatore di Forza Italia si è solo lasciato sfuggire la verità sul conflitto di interessi che impera in Italia.

Ma questo non attenua la gravità di tali affermazioni che pure Bondi ha tentato di precisare appellandosi al solito «fraitendimento». Che l'obiettivo della Gasparri sia quello di confermare la posizione dominante di Berlusconi, lo dimostra d'altronde anche il rinvio dell'esame al senato della legge Frattini sul conflitto di interessi a fine gennaio, quando sarebbe dovuto arrivare in aula l'altro ieri. «Non è un caso» denuncia il capogruppo della Margherita, Willer Bordon, spiegando che il ddl Frattini malgrado sia «edulcorato e scarsamente efficace», avrebbe creato «qualche problema» perché prevede comunque che resta fermo il divieto di atti o comportamenti che hanno per oggetto o per effetto «la costituzione o il mantenimento di una posizione dominante» ai sensi della legge che istituisce l'Autorità di garanzia delle comunicazioni. Secondo la quale appunto, ad uno stesso soggetto non può essere rilasciata una concessione o autorizzazione che consenta più del 20 per cento delle reti tv in ambito nazionale. E la Gasparri, introducendo il famoso Sic (sistema integrato delle comunicazioni), crea un mercato di riferimento molto più ampio e difficilmente calcolabile cui applicare il limite del 20 per cento della posizione dominante. Ecco perché la legge «condona il passato conflitto di interessi e premia quello futuro - dice Bordon - e perché non è un caso che abbia preceduto la risoluzione del conflitto di interessi». Fini ieri ha detto che la legge Frattini potrebbe essere approvata entro il mese di marzo. Dunque, dopo la Gasparri, che secondo il calendario fissato ieri

Il coordinatore azzurro si lascia sfuggire che sono i tecni-

ci Mediaset ad aver scritto la legge Gasparri ed ora stu-

diano anche le modifiche. E che non è obbligatorio ascol-

tare il Quirinale. Il conflitto di interessi “dichiarato” indi-

gna l'opposizione. Il vicepremier e Follini intenzionati a re-

cepire le obiezioni del capo della stato sulle norme rinviate

alle camere. Bordon denuncia: non a caso la legge Fratti-

ni è slittata. Per quanto edulcorata, avrebbe potuto crea-

re problemi alla riforma del sistema radiotelevisivo che mi-

ra a mantenere la posizione dominante di Berlusconi.



(Foto Agf)

sarà all'esame delle commissioni alla camera dal 13 gennaio per arrivare in aula il 26 (l'esame vero e proprio ci sarà da febbraio con i tempi contingentati). Il 7 e 8 gennaio sono state fissate invece le audizioni di Rai, Mediaset, Antitrust, Authority per le comunicazioni ed altri soggetti. Ai quali i Ds hanno chiesto ieri anche di aggiungere i tecnici di Mediaset citati da Bondi.

Ma la scadenza del 31 dicembre incombe. Fini e Follini negano che ci sia uno scontro istituzionale su come recepire le obiezioni formulate da Ciampi. Ma è un fatto l'«approccio» diverso al problema con An e Udc da una parte, e Forza Italia e Lega dall'altra. Il vicepremier assicura che l'obiettivo è «prendere atto delle obiezioni del Quirinale» e Follini insiste sul «tempo supplementare di riflessione» offerto proprio da quei rilievi. Parlano ai loro alleati e prendono tempo, come fa lo stesso ministro Gasparri che non sembra dare ascolto al «totodecreto» per salvare Rete4 e Rai3 e ritiene possibile un lavoro parlamentare «serio e approfondito» anche se, ammette, «il dato politico andrà definito e costruito». È chiaro che sui contenuti non c'è accordo.

Anche Fini “confessa” che non sanno ancora se varare un decreto legge che contenga «già» le modifiche alla legge suggerite dalle osservazioni del capo dello stato, oppure se il decreto sia di «mera proroga» del termine del 31 dicembre, affidando poi al parlamento il compito di ridiscutere gli articoli discussi. L'opposizione sta a guardare sul punto, perché è il governo che «ha fatto un pasticcio - dice Gentiloni della Margherita - se lo risolva, non chieda il nostro voto su questo». Quello che interessa è invece capire se è disponibile a seguire i rilievi del capo dello stato modificando la legge. Quel che è certo è invece che la Lega approverebbe solo in fretta e furia il decreto per salvare Rete4, senza toccare la Gasparri che gli va bene «così com'è», convinto peraltro che eventuali modifiche rischierebbero «un'ulteriore rigetto» da parte del presidente della repubblica. Parole che combaciano perfettamente con quanto sostenuto ieri dall'azzurro Bondi, che hanno indignato tutta l'opposizione non solo per aver ammesso che gli esperti Mediaset hanno messo e mettono mano alla legge di cui beneficerà l'azienda stessa, ma anche quando sottolinea che «non è necessario accogliere tutti i rilievi del capo dello stato».

Come in tanti altri casi, anche qui si consumerà un altro braccio di ferro nella maggioranza. Resta solo da vedere se a rimanere “schiacciato” sarà il Quirinale e con lui la libertà di informazione in questo paese.

Par condicio addio? «Se sono più ricco e ho più voti ho diritto a fare spot e a parlare di più». Ecco la democrazia formato Berlusconi. Centristi in allarme, Lega contenta. E per An «non è un'eresia»

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Berlusconi ha confermato che a partire dal 7 gennaio si procederà sulla revisione della *par condicio*, ove “revisione” sta per “abolizione”. Così non si dovrà mai più assistere allo scandalo di una equilibrata trasmissione, condotta da un ancor più equilibrato giornalista, condannata dall'autorità per le comunicazioni per violazione della *par condicio* in campagna elettorale. Per aver fatto poi cosa? Semplicemente per aver intervistato il presidente del consiglio, legittimamente eletto, e averlo lasciato parlare da solo, senza contraddittorio, accompagnato da domande puntuali e mirate. Insomma, il caso di Soggi - *Excalibur* sul banco degli imputati non si ripeterà più. E poi, possibile che partiti di diversa consistenza elettorale debbano godere degli stessi spazi televisivi in campagna elettorale? E il divieto di spot? Se c'è chi può e vuole spendere per promuovere le proprie idee perché mai non dovrebbe essergli permesso? Dev'essere da un bel po'

che il premier va ragionando su questi temi, se uno dei suoi fidi, Lucio Malan, ha già messo a punto un testo.

Ma Berlusconi non ha perso tempo neanche ieri e prima ancora che strali o conferme potessero investire la ventilata riforma ha detto che sì, certo, la questione della *par condicio* sarà calendarizzata da gennaio insieme ad altri punti. Sul fuoco, dunque, il premier vuol mettere tutto: legge Gasparri, *par condicio*, riforme istituzionali, e varie eventuali. Quel che non si capisce è se nel pentolone troverà posto anche il rimpasto.

I suoi alleati, comunque, non si sono fatti attendere neanche loro. E l'ennesima presentazione del libro di Bruno Vespa è diventata l'occasione per un primo pubblico confronto sull'ultima trovata del capo. Si è subito visto che la novità ha inserito un cuneo nell'asse, fino ad ora ben saldo, tra Fini e Follini. Il vicepremier, infatti, ha affermato che rivedere la legge «non è un'eresia», né è «una provocazione» pensare di «attribuire a ciascun partito uno spazio diverso in base alla sua forza elettorale». Non la pensa proprio allo stesso modo il segretario dell'Udc, al quale «il principio che quan-

do comincia la campagna elettorale ai nastri di partenza siano tutti nella stessa condizione, grandi e piccoli, vecchi e nuovi, sembra un principio democratico sacrosanto». Al di là dei toni educati di Follini, non pare proprio che l'Udc possa accondiscendere ad aprire sull'argomento, proprio quando ci si avvia al confronto elettorale delle Europee, dove i centristi della Cdl si presenteranno da soli. Tanto più pericolosa, dunque, potrebbe risultare un'offensiva mediatica di Berlusconi, che avrebbe tutte le intenzioni di vendicarsi del no ricevuto sulla lista unica. Felice della novità è invece la Lega, già soddisfatta per le regole più lasche varate nei primi mesi dell'anno per le tv locali. «Credo - ha detto il responsabile comunicazione del carroccio, Davide Caparini - che lo spot elettorale possa servire a propagandare un messaggio importante». Per Caparini è solo un problema di soldi: «Se si riuscisse a calmierare i prezzi e a trovare delle modalità diverse e accessibili a tutti i partiti...».

Compattamente contrario il centrosinistra. «Cambiare la *par condicio* sarebbe uno schiaffo alla dialettica tra maggioranza e opposizione - ha detto il responsabile comuni-

cazione della Margherita, Paolo Gentiloni - e sarebbe anche uno schiaffo al capo dello stato, perché non si dimentichi che a fare la *par condicio* furono le maggioranze dei governi guidati dall'attuale presidente della repubblica. Sarebbe il colmo se, in pieno conflitto di interessi, si dovesse dare il via libera agli spot del presidente del consiglio pagati dall'opposizione. Una tragedia, una commedia, una buffonata». «Anziché estendere il pluralismo durante tutti i giorni dell'anno - ha commentato il coordinatore dei Ds, Vannino Chiti - il partito azienda vorrebbe cancellarla anche nei 40 giorni della campagna elettorale». «Berlusconi ha paura di perdere le elezioni» è stato il commento di Piero Fassino.

E critiche a Berlusconi sono venute anche dai radicali. Il segretario Daniele Capezzone gli ricorda - in una lettera che sarà pubblicata domani - che con le regole che intende inserire Forza Italia non sarebbe mai nata e preannuncia «l'opposizione dei radicali» che a quel punto «avranno il diritto di considerarla davvero un leader pericoloso e per ragioni assai diverse da quelle che le scagliano addosso molti dei suoi faziosi avversari». Il centrosinistra, tanto per cambiare.

Lettera dei sindacati Mediaset

■ «Garantire l'integrità di Mediaset e della Rai attraverso un intervento legislativo» chiedono, in una lettera aperta a Ciampi e a Berlusconi, le rappresentanze sindacali dei lavoratori del "Biscione": «Pur nel rispetto delle decisioni prese, riconoscendovi la volontà di migliorare il dispositivo legislativo rileviamo che si determina una preoccupante emergenza occupazionale».



Articolo 21: «Garantire lavoratori»

■ «Mediaset e Rai non hanno mano libera in materia di licenziamenti». A sottolinearlo è l'avvocato Domenico D'Amati, componente del comitato scientifico dell'associazione "Articolo 21" che ricorda l'esistenza in materia di direttive Ue recepite nel nostro paese. E avverte: «Il ricatto occupazionale non deve indurre a misure legislative affrettate».



"No global" pronti a blitz a Rete4

■ Se il governo farà un decreto legge per impedire il trasferimento di Rete 4 sul satellite e la perdita di pubblicità per Rai 3, «occuperemo le frequenze delle reti Mediaset». Lo sostiene il leader dei no global campani Francesco Caruso, che definisce il gesto – per ora annunciato – «non un atto illegale ma un giusto atto di ribellione al golpe contro la democrazia».

La Rai precisa e conferma

Caro direttore, non c'è alcuna verità "nascosta" dal direttore generale della Rai, come sostiene l'articolo pubblicato mercoledì e intitolato "Cattaneo nasconde la verità, uno studio Rai lo smentisce".

Chi ha fornito all'articolista informazioni sul documento ha quindi volutamente nascosto le parti più importanti, volendo dare solo una versione edulcorata del futuro dell'Azienda, oltre a fare confusione su cifre e tasse.

Lo studio al quale si fa riferimento, analizza a fondo lo scenario dell'impatto sull'Azienda causato dai mancati introiti pubblicitari di Raitre, offrendo tutti i possibili scenari.

Ma anche l'ipotesi più positiva parte da una certezza: minori introiti nel breve periodo. E a fronte di minori introiti certi si tagliano i costi certi, senza illusioni ma con serietà. Un'azienda, come anche le famiglie, non vive di "se" e di "ma", né si può affidare a speranze o fortuna, in presenza di una perdita di 150 milioni di euro.

Certo non si può pensare che sia permesso alla Rai di aumentare i suoi indici di affollamento pubblicitario per poter incrementare i suoi introiti. E quindi per poter continuare a competere sul mercato in presenza di fattori negativi, è necessario rapidamente attrezzarsi. Di qui la necessità di una ristrutturazione e di tagli anche drastici che potrebbero riguardare rami d'azienda. Cordiali saluti.

Giuseppe Nava

Ringraziamo la Rai per la garbata precisazione. Essa, infatti, conferma ufficialmente che, come ha scritto Europa, esiste un documento dell'azienda su come affrontare l'impatto economico in caso di perdita della pubblicità su Rai3. Se Europa non ne avesse dato notizia nessuno lo avrebbe saputo perché stranamente quel documento è conosciuto solo da pochi ed anche il consiglio di amministrazione è stato tenuto all'oscuro. Ancor più stranamente il direttore generale (ma anche il ministro Gasparri) si è sempre rifatto (intervista a Porta a Porta del 15 dicembre) a un vecchio documento che il consiglio di amministrazione presieduto da Zaccaria aveva elaborato su dati 1999 con la chiara finalità di premere sull'Authority (era l'ottobre del 2000) affinché non fissasse un termine ravvicinato e sul governo per ottenere un aumento di canone. Ci chiediamo perché il dottor Cattaneo, per dimostrare che il suo non è allarmismo, non ha fatto invece riferimento allo studio recentissimo di cui si faceva riferimento nell'articolo di Europa ed oggi confermato dalla stessa Rai. Chi ha letto Europa conosce la risposta.

VIALE MAZZINI

L'allarmismo del direttore generale sulla necessità di licenziamenti in Rai

Il piano industriale contraddice Cattaneo

NINFA COLASANTO

Ciampi ha da poche ore rispedito al mittente la legge Gasparri, quando il direttore generale della Rai si presenta finalmente in consiglio d'amministrazione con in mano le linee guida del nuovo piano industriale. È martedì 16 dicembre, Lucia Annunziata ha strappato la lettera di dimissioni e si appresta rinvigorita a discutere, assieme agli altri consiglieri, le strategie finanziarie dell'azienda per gli anni a venire. L'aria è tesa, la terza rete per effetto del rinvio del capo dello stato rischia di perdere la pubblicità, il mercato chiede nuovi investimenti e Flavio Cattaneo spera di strappare un parere positivo.

Piange subito miseria il direttore generale, 150milioni di euro in spot bruciati al vento per effetto dello slittamento della Gasparri, spiega corrucciato, significa tagli drastici al personale, licenziamenti. In questo quadro il piano industriale assume un valore ancor più rilevante nell'ottica di salvare posti di lavoro. Ma vediamo cosa contiene. I punti nodali sono due: piano di riassetto immobiliare e alleggerimento della presenza strategica nella diffusione. Che la Rai volesse avviare un piano di cartolarizzazione dei beni immobili è noto da tempo. La Annunziata ha avvertito nei mesi scorsi la commissione di vigilanza che si sarebbe opposta con tutte le sue forze alla svendita dei gioielli di famiglia. Questo pensavano di trovare i consiglieri nelle pagine del piano. Ma non è così. La strategia della Rai prevede invece esattamente il contrario, addirittura nuovi onerosi investimenti immobiliari per una cifra che si aggira attorno agli 800 milioni di euro. Proprio così. L'azienda ha intenzione infatti di acquistare immobili sia a Roma, per realizzare Saxa Rubra 2, sia a Milano, forse in vista del trasferimento della seconda rete nel capoluogo lombardo dove Cattaneo dirigeva fino a pochi mesi fa l'ente Fiera di Milano.

Nuove spese, dunque, ma i soldi che servono per il digitale terrestre, per evitare i licenziamenti minacciati da Cattaneo, dove li trova la Rai? Il nuovo piano industriale prevede fortunatamente non solo acquisti, ma anche disinvestimenti immobiliari pari però ad appena 300 milioni di euro, tanto crede di ricavare Cattaneo dalla vendita dei beni che l'azienda vuole mettere sul mercato. Quindi 800 milioni di uscite, che togliendo i 300 milioni di entrate, fanno la bella somma di 500 milioni di euro investiti.

Questo per quanto riguarda il primo punto del nuovo piano industriale. Passiamo ora agli impianti. Alleggerire la presenza strategica nella diffusione significa dismettere anche nel settore degli impianti di trasmissione. Il digitale è



(Foto Agf)

Le linee guida della nuova strategia finanziaria del servizio pubblico prevedono investimenti immobiliari per 800 milioni di euro tra Roma e Milano. Si parla anche di un alleggerimento della presenza strategica negli impianti di trasmissione. Contraddetto clamorosamente l'allarmismo di Cattaneo sulla necessità di licenziamenti a causa del rinvio alle camere della Gasparri. Ricordate Ray Way? Adesso vendere gli impianti si può.

alle porte e una riconversione è inevitabile. Mediaset del resto è molto più leggera della concorrente, ma la Rai è competitiva anche grazie agli impianti che possiede. Dunque scelta anche questa opinabile.

«Mi pare - diceva ieri Gianni Locatelli all'Unità - quantomeno un comportamento improvvisto da parte di persone che tengono molto a qualificarsi come manager». Si riferiva, l'ex direttore generale della Rai, all'ipotesi che i manager di viale Mazzini non avessero elaborato un piano aziendale per salvare Raitre nell'eventualità che la Gasparri venisse approvata. Sarebbe stato logico che il piano industriale avesse tenuto conto della perdita di spot e che fosse quindi accompagnato da un piano di default. Invece Cattaneo non ha mai parlato al cda della questione. Ha atteso la decisione di Ciampi per agitare lo spettro dei licenziamenti, al pari di Emilio Fede. Perché infatti trattare l'argomento come novità assoluta, quando era tutto pre-

vedibile già da tempo, noto da anni. «Chi ha sollecitato a Cattaneo dichiarazioni così irresponsabili?», si chiede il centrosinistra. Un'altra importante domanda l'ha posta due giorni fa al direttore generale la commissione parlamentare di vigilanza dopo le indiscrezioni pubblicate da Europa sull'esistenza di un "parere" dell'ufficio affari legali della Rai sulle reali conseguenze dell'oscuramento pubblicitario per la terza rete. Un documento che dimostrerebbe come questa dirigenza si muova con il solo obiettivo politico di ottenere un decreto d'urgenza per salvare Rete4 dalla scadenza del 31 dicembre. Uno studio che, dati alla mano, dimezzerebbe le perdite dovute all'assenza di spot da Raitre, dimostrando inoltre la possibilità di un riassorbimento seppure parziale degli spazi pubblicitari sul primo e il secondo canale Rai. Cattaneo non ha smentito l'esistenza di queste carte che custodirebbe da mesi. In una lettera inviataci ieri dall'azienda, che pubblichiamo in questa pagina, impli-

citamente la Rai ammette infatti l'esistenza del lo studio tenuto top secret anche ai consiglieri di viale Mazzini. La vigilanza attende adesso di visionarlo, dopo peraltro la gaffe dei mesi scorsi con Cattaneo costretto ad ammettere di aver trasmesso a San Macuto non il suo piano industriale, ma quello vecchio, della precedente amministrazione.

Il nuovo piano industriale richiama alla mente lo scandalo Rai Way, l'operazione che avrebbe portato nelle casse del servizio pubblico 724 miliardi di lire se il ministro Gasparri non avesse mandato tutto all'aria. La vendita del 49 per cento di Ray Way era praticamente cosa fatta, con la texana Crown Castle pronta a trasferire a Roma una cifra superiore al valore di mercato di almeno 150 miliardi di lire. L'operazione, gestita da cda di Roberto Zaccaria, avrebbe portato alla Rai liquidi importanti per l'azienda, senza peraltro perdere il controllo dell'azienda. Era negli interessi del servizio pubblico che si era mossa la dirigenza, per fare concorrenza a Mediaset soprattutto in vista della rivoluzione tecnologica digitale e della possibile eliminazione della pubblicità da Raitre. Gasparri negò la presa d'atto dell'accordo e la Crown Castle - nel frattempo c'era stato l'11 settembre - fu ben contenta di recuperare il capitale. Adesso, però, Cattaneo pensa nuovamente di "alleggerire" la presenza strategica della Rai proprio nel settore della diffusione.

Una soluzione possibile a portata di mano

E Rete4 si sposti sul digitale terrestre

Ottavio Grandinetti*

Dopo il rinvio alle camere della Gasparri da parte del capo dello stato, si discute in queste ore come garantire i principi costituzionali della concorrenza e del pluralismo senza "spegnere" alcuna voce, lasciando - sembra di capire - la situazione così com'è ora.

Il problema è, evidentemente, mal posto. Ogni norma deconcentrativa, allorché intervenga a correggere ex post una situazione distorsiva (come in questo caso), non può - per definizione - lasciare il precedente assetto inalterato.

Ma sarebbe possibile per Rete4 una soluzione "onorevole", proprio grazie allo sviluppo del cosiddetto digitale terrestre, su cui la Gasparri ha già dimostrato di voler pun-

tare per correggere la situazione attuale. Invero Rete4, invece di migrare tout court sul satellite (ipotesi, questa, così temuta da Mediaset e dal direttore Emilio Fede), potrebbe continuare ad essere diffusa sull'etere terrestre, ma solo con gli impianti (i cosiddetti multiplex) che operano in tecnica digitale. È noto che Mediaset ha già approntato almeno una rete digitale in grado di coprire un'utenza pari al 50 per cento della popolazione italiana. Ed altrettanto sembra abbiano fatto Telecom e la Rai (quest'ultima, addirittura con due multiplex).

Ebbene, Rete4 potrebbe abbandonare le frequenze analogiche per trasferirsi su quelle digitali (oltre che sul satellite, su cui è già visibile). A ben vedere, la sommatoria dell'utenza potenziale relativa ai due mezzi (digitale terrestre e satellite) sarebbe addirittura superiore al 50 per cento, soglia già rite-

nuta nel 2001 tecnicamente ed economicamente "congrua" dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni per l'abbandono delle frequenze analogiche da parte di Rete4 e Telepiù nero: le cosiddette reti eccedenti. Per di più, il trasferimento di Rete4 (solo) sul digitale terrestre e sul satellite costituirebbe un potente volano per l'acquisto dei decoders digitali (la cui imminente commercializzazione è stata già anticipata da Mediaset sui maggiori quotidiani in queste settimane), da parte degli utenti analogici. Questo significherebbe puntare, davvero, sul futuro e dimostrare -da parte dei fautori della Gasparri - che il digitale terrestre non è soltanto un espediente per aggirare le sentenze della Corte costituzionale.

Di conserva, le frequenze ex Rete4 (e Telepiù nero) potrebbero essere distribuite per rafforzare e creare concorrenza e pluralismo,

mediante la loro assegnazione alle società che - pur avendo ottenuto la concessione nel 1999 - o non hanno pari copertura (è il caso di La7, Mtv ed altri), o addirittura non hanno avuto neppure una frequenza (è il caso di Europa 7).

Per giunta, il passaggio sul digitale terrestre (oltre che sul satellite) di Rete4 scongiurerebbe - o ridurrebbe al minimo- gli impatti occupazionali, poiché Rete4 continuerebbe comunque ad operare sull'etere terrestre. Eventuali esuberanti potrebbero, comunque, essere assorbiti dai nuovi entranti.

Di contro, ove si opponesse da parte di Mediaset (colosso nei contenuti e nella pubblicità) un'eventuale impossibilità di gestire una rete nazionale in digitale terrestre, sarebbe allora chiaro che lo sviluppo tecnologico è solo un escamotage per far sì che "tutto cambi, affinché niente cambi".

Ed infatti, ciò che non è tecnicamente ed economicamente possibile per Mediaset (operatore storico e dominante nella televisione), non potrebbe certo essere richiesto ad un operatore nuovo entrante su questo mercato.

Qualora questa soluzione trovasse consensi, si avrebbe davvero la possibilità di varare una disciplina (se del caso, anche per decreto-legge) che entro il 31 dicembre 2003, data indicata come "ineludibile" dalla Corte costituzionale (e richiamata dal capo dello stato), conduca alla «cessazione del regime transitorio» e contemporaneamente crei le condizioni per un ampliamento della concorrenza e del pluralismo.

La soluzione è a portata di mano: basta volerlo.

*Docente di diritto dei mezzi di comunicazione, Comitato scientifico "Articolo 21"

Commercio, aumentano le vendite

■ A ottobre le vendite del commercio fisso al dettaglio registrano una crescita dell'1,6% rispetto all'ottobre 2002, mentre il dato congiunturale segna un -0,1%. Nei primi dieci mesi, segnala l'Istat, il totale delle vendite mostra un incremento del 2,3% rispetto allo stesso periodo del 2002. In crescita del 5,2% le vendite delle imprese della grande distribuzione.

Billè: uno sciopero inopportuno

■ Lo sciopero indetto dai sindacati per il rinnovo del contratto dei lavoratori nel settore del Commercio, scaduto da un anno, «è legittimo ma inopportuno». Lo ha detto il presidente della Confindustria, Sergio Billè, ai microfoni di *Radio Anch'io*. Per Billè, questa protesta «non serve a nulla, anzi crea alle imprese delle difficoltà».

Unicredit rimborsa i bond Cirio

■ Una commissione indipendente presieduta da Guido Rossi valuterà, caso per caso, le posizioni dei clienti del Gruppo Unicredit possessori di obbligazioni Cirio. Unicredit, si sottolinea in una nota, intende così «assicurare la massima equità, trasparenza e celerità nell'esame delle singole posizioni individuali».

Cia, a Natale si mangerà “tipico”

■ A Natale, Capodanno e Epifania si mangerà "tipico" e soprattutto italiano. Secondo un'indagine della Cia, nel nostro Paese si spenderanno per le prossime festività oltre 2,3 miliardi di euro per l'acquisto di prodotti tipici e più di 800 milioni di euro per vini e spumanti, la stragrande maggioranza di produzione nostra.

Mercati

Otto domande per il dopo-patto di stabilità

VINCENZO VISCO

Una lettera dell'ex ministro dell'economia indirizzata a *lavoce.info* elenca i temi sui quali è necessario confrontarsi per risolvere le difficoltà poste dalla contraddizione tra la spinta dei governi e dei parlamenti ad avere più margini di manovra a breve termine, e la necessità di una sana gestione della finanza pubblica a medio termine in presenza di una moneta unica. Il Patto di stabilità non è la soluzione ideale, ma la situazione che si è creata dopo la decisione dell'Ecofin appare piuttosto pericolosa, soprattutto dopo il fallimento della Conferenza intergovernativa.

Cari amici, il dibattito che si è svolto a più riprese su *lavoce.info* sul patto di stabilità si è concluso con una contrapposizione tra “realisti” e “benpensanti” che non mi sembra molto produttiva.

Se vogliamo contribuire ad un dibattito razionale sull'argomento, mi sembra che le domande teoriche e pratiche cui sarebbe utile dare una risposta, siano le seguenti:

1. Esiste una relazione tra livelli dei tassi di interesse di mercato e entità dei disavanzi di bilancio?

2. La possibilità che lo stock di debito dei paesi dell'Unione aumenti, anziché ridursi, ha un effetto sui tassi?

3. Se la convergenza fiscale dei paesi dell'Unione si arresta, o si inverte di segno, quali conseguenze si determinano sulla politica monetaria seguita dalla Bce ? C'è il rischio che essa debba diventare più restrittiva di quanto sarebbe altrimenti?

4. Poiché in virtù della struttura dell'economia tedesca e dei rapporti di cambio decisi tra marco ed euro al momento dell'introduzione della moneta unica, la Germania è il paese più danneggiato dai livelli attuali dei tassi di interesse europei, non sarebbe stato più razionale e conveniente per quel paese richiedere più “sane” politiche di bilancio da parte di tutti i paesi dell'Unione? La scelta di far saltare il patto non rischia di diventare autolesionista?

5. Siamo sicuri che la via per una ripresa in Europa passi oggi per uno stimolo fiscale, quando a parità (o quasi) di disavanzi gli Stati uniti crescono e l'Europa ristagna?

6. Il problema risiede nel Patto di stabilità o, come hanno sottolineato Daniel Gros e Luigi Spaventa, nelle regole del Trattato? È credibile ipotizzare una modifica del Trattato? Sarebbe opportuno?

7. Se si adottasse una regola di *golden rule* (che la maggioranza dei lettori de *lavoce.info* ritiene preferibile), siamo certi che le spese per investimenti (infrastrutture) abbiano sempre maggior impatto espansivo e maggiore capacità di aumentare la crescita strutturale rispetto a spese correnti per educazione, ricerca, ecc.?

8. Nel caso di adozione della *golden rule*, l'entità di disavanzi di bilancio diventerebbe improvvisamente irrilevante, o si dovrebbe comunque fare i conti con limiti o tetti impliciti o espliciti (per esempio in relazione alla possibile crescita del debito pubblico)?

Con la *golden rule* non si correrebbe il rischio di azzerare i surplus primari e quindi di aumentare le spese

Si tratta, come è evidente di domande retoriche, che tuttavia possono contribuire a chiarire le difficoltà poste dalla contraddizione esistente tra la spinta dei governi e dei parlamenti ad avere più margini di manovra a breve termine, e la necessità di una sana gestione della finanza pubblica a medio termine in presenza di una moneta unica. È evidente che il Patto di stabilità non è una soluzione ideale, ma la situazione che si è creata dopo la decisione dell'Ecofin appare piuttosto pericolosa, soprattutto dopo il fallimento della Conferenza intergovernativa. Ed è difficile credere che una soluzione razionale possa non richiedere un maggior coordinamento tra le politiche e i paesi.

Un governo virtuale sui trasporti. Margherita: preoccupano gli scioperi

Tutto in una notte. Il governo corre ai ripari, supplisce a due anni e mezzo di totale latitanza, cerca di trovare la via d'uscita a quello che è diventato il peggior incubo per gli italiani: la vertenza per il rinnovo del trasporto pubblico locale. Un incubo ormai per i pendolari e per i lavoratori, per i pensionati come per gli studenti. Per il governo e gli enti locali, ma anche per gli stessi sindacati che di fatto non riescono a controllare a pieno la protesta di un settore che è tornato a forme di lotta degli anni '70.

Ieri pomeriggio il vertice a palazzo Chigi sul trasporto pubblico locale tra Berlusconi, Fini, Tremonti e un pool di ministri ha parlorito il sofferto sì all'aumento dell'accisa sulla benzina per reperire le risorse necessarie a sbloccare la vertenza del trasporto pubblico locale. Risorse da destinarsi ad un fondo che sarà impiegato dalle regioni stesse per il risanamento del settore. Risorse che intervengono sul prezzo della benzina ma che non comporteranno rincari sul prezzo di vendita, secondo quanto assicurato dall'esecutivo. Insomma una soluzione che ha consentito di creare le premesse per avviare il negoziato per il rinnovo del contratto biennale che secondo il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, o si firma subito o sarà caos totale. Di questo caos si è avuto qualche saggio nel primo giorno di questo mese e lo scorso lunedì.

Ieri è intanto scattata la tregua natalizia che non consentirà scioperi di bus e metro fino a dopo l'epifania, mentre le maggiori tensioni sono state registrate sul fronte aereo dopo la protesta spontanea dei dipendenti Alitalia scoppiata mercoledì a Fiumicino. Sulle difficoltà del settore e sulle prospettive per il futuro, il responsabile trasporti della Margherita, Giorgio Pasetto, è intervenuto per sostenere che occorre attuare una strategia di

lungo periodo per garantire il diritto alla mobilità degli italiani. «La mobilità delle persone - spiega Pasetto - nelle aree metropolitane e tra queste e i centri minori va garantita a tutti perché rappresenta un diritto inalienabile dei cittadini»

Come si è potuti arrivare a questo punto? Crede che alla fine l'abbiano spuntata gli enti locali?

La crisi del trasporto pubblico è strutturale, dovuta alla mancanza di risorse e di mezzi, ma anche all'assenza di una visione politica del ferro e alla latitanza di una politica di tutela ambientale delle nostre città. Al di là del totale abbandono del settore sul piano finanziario da parte del governo c'è da denunciare che l'intera questione, non solo normativa ma anche finanziaria, è stata scaricata interamente sugli enti locali. La verità è che questo governo ha compiuto passi indietro nei processi di liberalizzazione e privatizzazione nel settore dei trasporti avviati nella precedente legislatura. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: le aziende perdono passeggeri, le fasce più deboli sono danneggiate e la paralisi incombe come uno spettro.

Il ritorno a forme di lotta spontanee e incontrollate da parte dei lavoratori del settore ha di fatto scavalcato gli stessi sindacati e messo le città in ginocchio. E ora?

Nonostante gli sforzi, i sindacati oggi non ce la fanno a garantire a questi lavoratori retribuzioni mensili adeguate ad un lavoro usurante come questo. Il rischio è che se non si danno in fretta risposte e soluzioni, queste forme di lotta non condivisibili ma comprensibili rischiano di dilagare. La verità è che quando il 96% del trasporto in Italia avviene su gomma, non basta solo il rinnovo del contratto. Occorrono investimenti. È necessario attuare una diversa politica del tra-

sporto. Una battaglia, questa, nella quale la Margherita è impegnata in prima linea visto che considera il settore dei trasporti una delle priorità di questo paese.

I trasporti rappresentano un ingranaggio essenziale del sistema-paese. Due anni e mezzo di mancate politiche quanto incidono sulla competitività del Paese?

Non c'è dubbio che, rispetto ad altri paesi europei, l'Italia marca difficoltà competitive e strutturali. I trasporti in Italia scontano due anni e mezzo di politiche virtuali attuate dal governo. Dalla famosa lavagna di *Porta a Porta* dove era delineato un destino di snodi e tratte ferroviarie, di ponti e aree metropolitane, non si è fatto nulla. La stessa legge obiettivo, con le oltre 200 ipotesi progettuali (non ultima quella del ponte di Messina), è naufragata. Siamo scesi a 20 opere, ma c'è da dire che per realizzare tutto quello che si era detto non sarebbe bastato l'intero bilancio comunitario.

I soliti spaccioni? No, la responsabilità è maggiore. Il governo non ha voluto e non ha saputo operare scelte per il settore. Basti pensare all'assenza di una politica che faccia perno sui valichi e che consideri come prioritaria la realizzazione del famoso corridoio 5 che dovrebbe collegare Lisbona con Kiev. Qualora fosse deciso che questo collegamento passi al di sopra delle Alpi, non interessando dunque la tratta Lione-Torino-Trieste, la mancata realizzazione del corridoio ferroviario finirebbe con l'indebolire l'integrazione del Mezzogiorno d'Italia rispetto ai paesi del nord Europa, ma anche dei paesi dell'est europeo. Un'emarginazione che avrebbe un unico colpevole: un governo che finora non si è mosso, che non ha sviluppato altre dorsali ferroviarie, che non ha saputo attivare le autostrade del mare.

C'è poi il problema dei collegamenti aerei. La situazione in Alitalia è precipitata anche se ora il presidente del consiglio si sarebbe impegnato personalmente per risolvere la vertenza. Si parla del possibile anticipo del vertice a tre, previsto per il 29 dicembre...

L'Alitalia è il simbolo di come questo governo ha fatto marcire i problemi del trasporto. Dopo l'11 settembre non si è colta l'esigenza del settore di una politica di sostegno, mentre sono mancate politiche di integrazione a livello europeo. Oggi ci troviamo ad affrontare una competizione aperta e a fronteggiare il rischio di una svendita di Alitalia. La norma sulla privatizzazione della compagnia di bandiera è confusa, priva di strategia, e la parte sulla golden share è stata di fatto cambiata con l'approvazione del maxiemendamento alla Finanziaria. Rischiamo di regalare Alitalia perché non teniamo conto del fatto che l'integrazione con Air France e Klm comporta il confronto con due compagnie a largo capitale pubblico.

Finora si è pensato di risolvere i problemi tagliando i posti di lavoro. Non è il momento di cambiare direzione?

La crisi Alitalia è analoga e speculare a quella del trasporto pubblico locale. Senza contare che non si è voluto sciogliere il nodo Linate-Malpensa, mentre si è offerta l'occasione all'aggressione leghista nei confronti dello scalo di Fiumicino, che rappresenta uno snodo fondamentale per i collegamenti con i Paesi emergenti. Si continua a sollevare la clava per risolvere il problema occupazionale. È importante preoccuparsi per il futuro dei lavoratori di Rete 4, ma non capisco perché si abbiano due pesi e due misure nei confronti di quelli Alitalia. (raffaella cascio)

Cala il numero dei pensionati sui lavoratori. Il 47,3% è titolare di una pensione di vecchiaia

Presentato il rapporto Istat, in collaborazione con l'Inps, che fotografa la situazione al 2002. Intanto, al-

la vigilia di un nuovo confronto tra governo e sindacati per affrontare i nodi della riforma previdenziale,

il presidente della repubblica Ciampi interviene giudicando positivamente la disponibilità al dialogo so-

ciale manifestata dall'esecutivo e dai sindacati, nonostante al momento sia ancora tenue.

Alla vigilia di un nuovo confronto fra governo e sindacati, convocato per oggi a palazzo Chigi, per affrontare i nodi della riforma previdenziale, il presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi interviene per giudicare positivamente la disponibilità al dialogo sociale manifestata da esecutivo e rappresentanti dei lavoratori. Un segnale che, seppur tenue, potrebbe comunque preludere, secondo il Quirinale, ad un dialogo più sereno in tema di riforma delle pensioni.

A gettare benzina sul fuoco ci pensa il presidente di Confindustria Antonio D'Amato che, rispetto alla tregua pattuita

tra governo e sindacati fino al 10 gennaio, ha espresso dubbi sulla volontà della Cgil di trattare con l'esecutivo. Alla luce del documento votato mercoledì dal direttivo della confederazione guidata da Guglielmo Epifani, D'Amato ha sostenuto che «la Cgil oltre a dire che occorre il ritiro della delega previdenziale per aprire un confronto, ha detto ancor prima che con questo governo non ha intenzione di trattare». Di contro, le tre confederazioni sindacali hanno deciso di procedere insieme per concordare una proposta unitaria.

Ieri intanto l'Istat - nel fornire la fotografia dei pensio-

nati italiani scattata al 2002, in collaborazione con l'Inps - ha sostenuto che tra il 1997 ed il 2002 si è ridotto il rapporto tra il numero di pensionati e la popolazione occupata, passando da 78 su 100 a 73 su 100. Detto questo, alla fine dello scorso anno i pensionati in Italia erano 16,3 milioni (-0,1% rispetto al 2001), di cui oltre un terzo con un'età inferiore ai 64 anni. Nel rapporto presentato ieri si sostiene che «il 66,3% dei pensionati ha 65 anni di età e più; il 17,4% del totale è costituito da ultraottantenni; il 30,2% ha un'età compresa tra 60 e 64 anni e il 3,5% ha meno di quaranta anni». Il direttore delle statistiche sulle istituzioni, Andrea Mancini, ha dunque rilevato che «il grosso è concentrato nelle prestazioni di vecchiaia» ovvero che 7,7 milioni pari al 47,3% è titolare di una pensione di vecchiaia, mentre il 9,7% percepisce un assegno ai superstiti. Nella fascia di età compresa tra i 40 e i 57 anni i pensionati sono l'11% del totale che salgono al 37,9% se si considera la fascia di età di pensionati compresi tra i 40 e i 64 anni. Tuttavia tra i pensionati più giovani rientrano anche i beneficiari di pensioni di invalidità. Ma c'è di più: il 69,4% dei pensionati ha una sola pensione, mentre il 23,9% è titolare di due assegni e il 5,6% ne ha tre. Sono più frequentemente le donne (53%) a beneficiare delle pensioni, anche se gli uomini percepiscono il 55% dei redditi pensionistici a causa del maggior importo medio delle loro entrate. Per gli uomini la pensione lorda è, infatti, pari a 13.736 euro rispetto ai 9.688 percepiti dalle donne.

Per quanto riguarda il gap geografico la maggior parte dei pensionati (47,4%) risiede al nord, il 30% al sud e il 19,5% al centro mentre il 3,1% dei pensionati risiede all'estero. L'importo annuo complessivo dei redditi da pensione, nonostante il numero dei titolari sia lievemente diminuito, è cresciuto del 4,6% sul 2001 pari a 189,3 miliardi di euro. Sempre lo scorso anno l'importo medio lordo dei redditi da pensione è pari a 11.581 euro pro capite, per un valore medio mensile di 965 euro comprensivi di tredicesima. Di qui l'incremento del 4,6% rispetto al 2001 quando l'assegno medio percepito era di 925 euro al mese.

In realtà però, secondo i dati snocciolati ieri da Istat e Inps, la percentuale più alta di pensionati (35,2%) riceve una o più prestazioni per una somma mensile compresa tra 500 e 1.000 euro. Di contro, il 27,1% percepisce meno di 500 euro, a dispetto di quanto promesso, propagandato e assicurato dal presidente del consiglio Berlusconi. Il 21% riceve un assegno compreso tra 1.000 e 1.500 euro, mentre solo il 16,7% gode di un trattamento di importo mensile superiore a 1.500 euro. (ra. c.)

CONSORZIO PER LO SVILUPPO DEL POLO UNIVERSITARIO DI GORIZIA					
Ai sensi dell'art. 6 della legge 67/87, si pubblicano i dati relativi al Bilancio preventivo 2003 e al Conto Consuntivo 2002					
ENTRATE			USCITE		
DENOMINAZIONE	Bilancio di previsione 03	Conto consuntivo 02	DENOMINAZIONE	Bilancio di previsione 03	Conto consuntivo 02
Titolo II - Entrate derivanti da contributi e trasferimenti correnti dello Stato, della regione e di altri enti pubblici anche in rapporto all'esercizio di funzioni delegate dalla regione	524.102,00	527.302,00	Titolo I - Spese correnti	527.169,00	632.641,44
Titolo III - Entrate extratributarie	3.067,00	2.067,00	Titolo II - Spese in conto capitale	-	122.869,00
Titolo IV - Entrate derivanti da alienazioni, da trasferimenti di capitale e da riscossioni di crediti	-	0,00			
Totale entrate finali	527.169,00	529.369,00	Totale spese finali	527.169,00	755.510,44
Titolo V - Entrate derivanti da accensione di prestiti	103.291,00	103.291,00	Titolo III - Spese per rimborso di prestiti	103.291,00	103.291,00
Titolo VI - Entrate da servizi per conto di terzi	43.899,00	43.899,00	Titolo IV - Spese per servizi per conto di terzi	43.899,00	43.899,00
Totale	674.359,00	676.559,00	Totale	674.359,00	902.700,44
Avanzo di amministrazione		226.141,44	Differenza a pareggio		
TOTALE COMPLESSIVO ENTRATE	674.359,00	902.700,44	TOTALE COMPLESSIVO SPESE	674.359,00	902.700,44
Il Presidente ing. Nicolò Fornasir					

LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO: Ci vuole una vera legge

«Serve una legge di vero sistema da realizzare con poche e importanti modifiche al ddl Gasparri sulla base delle indicazioni di Ciampi. Gli editori hanno sostenuto una vera legge di riassetto della comunicazione, fondamentale al di là degli schieramenti politici, e non hanno mai posto il problema di Rete 4. Sulla Gasparri i nostri rilievi sono noti: tende a creare una situazione ancora più anomala sulla distribuzione delle risorse tra carta stampata e tv; il Sic non è né decifrabile né quantificabile; infine, non stabilisce il limite annuo e giornaliero dell'affollamento pubblicitario». (Roma, 17 dicembre 2003)

D I X I T**FRANCESCO RUTELLI: In contrasto anche con le norme europee**

«La legge Gasparri è incostituzionale e deve essere cambiata secondo le indicazioni contenute nel documento del capo dello stato. Se il governo insistesse a mantenerla così com'è e se, ipoteticamente, la legge fosse promulgata senza sostanziali modifiche, allora andrebbe a sbattere contro la Corte costituzionale. Se poi superasse anche quello scoglio, andrebbe a sbattere ineluttabilmente contro le istituzioni eu-

ropee che non prevedono né concentrazione né posizioni dominanti». (Roma, 16 dicembre 2003)

NANDO DALLA CHIESA: Urge una riforma della giustizia, ma seria

«Ci sono affinità notevoli fra centrosinistra e l'associazione magistrati. Vertono soprattutto sull'esigenza di riformare l'ordinamento giudiziario per renderlo più funzionale alle esigenze di una giustizia più equa per il cittadino. Condividiamo le preoccupazioni dei magistrati di ritrovarci domani, grazie a questa legge, con una giustizia più lenta, imbottita di concorsi e di gerarchi burocratiche». (Roma, 16 dicembre 2003)

Con il rinvio di Ciampi, la destra ha la possibilità di andare oltre la cultura di regime

GIORGIO MERLO

Il rinvio alle camere della cosiddetta legge Gasparri deciso dal presidente della repubblica ripropone i nodi irrisolti del sistema politico italiano, aggravati ed estremizzati dall'avvento al potere della destra e dall'anomalia della concentrazione del potere berlusconiano.

Le riflessioni del Quirinale sulla legge Gasparri sono il coronamento di una fermezza e fedeltà costituzionali da sempre sottovalutate dal governo Berlusconi. È inutile negarlo: la concentrazione di potere, il perdurare di un innaturale conflitto di interessi, la violazione sistematica del pluralismo e la tentazione di emarginare il dissenso rappresentano il tallone d'Achille di una maggioranza di governo che è costretta ad investire la rotta.

L'opposizione sociale, politica e culturale che dalla legge sulla regolamentazione dell'assetto radiotelevisivo si è innescata nel nostro paese non può essere frettolosamente archiviata da nessun esponente politico di buon sen-

so e disinteressato. Senza alcuna esaltazione smisurata della piazza o del movimentismo esasperato ed avventuriero, è altresì vero che siamo a un passaggio delicato nella storia democratica del nostro paese: la destra ha le carte, oggi, per avviare un percorso capace di normalizzare una situazione di oggettiva anomalia coinvolgendo l'opposizione.

Il messaggio del presidente della repubblica va colto nella sua essenza profonda e cioè nell'invito alla maggioranza di governo a valutare l'opportunità di riscrivere insieme le regole basilari di una comune convivenza democratica. E la gestione dell'informazione e la garanzia e tutela del pluralismo sono le facce di una stessa medaglia: cioè la salvaguardia della democrazia nell'attuale stagione politica. Sotto questo profilo, la battaglia condotta dall'Ulivo in questi primi due anni di legislatura non può essere francamente archiviata come una pregiudiziale ideologica e una mentalità semplicemente ostruzionistica. La responsabilità del non aver risolto con tempestività ed efficacia il nodo di fondo della democrazia contemporanea non può essere scambiata con soluzioni sbilanciate e

francamente improprie. C'è la possibilità, oggi, di voltar pagina da parte della destra. C'è la possibilità di affrontare seriamente la partita complessa e delicata del governo dell'informazione nel rispetto delle reciproche differenze.

L'Ulivo, credo, è disponibile ad avviare un confronto aperto e trasparente partendo dalle indicazioni contenute nel messaggio alle camere del capo dello stato del maggio 2002 e richiamate puntualmente nel documento di non

La Casa delle libertà ha oggi le carte per avviare un percorso capace di normalizzare una situazione di oggettiva anomalia coinvolgendo l'opposizione

promulgazione della legge.

Se la destra di governo dovesse intraprendere la strada del decreto per salvare Rete 4 o riproporre integralmente al parlamento la legge Gasparri si aprirebbe non solo un fossato incolmabile con la coscienza democratica del nostro paese, ma un *vulnus* forse irreversibile tra i poteri del-

lo stato. Siamo cioè a un bivio che interpella direttamente la credibilità del governo e la sua concreta disponibilità - a fronte dell'autorevole richiamo di Ciampi - a non istituzionalizzare una cultura di regime insensibile a qualunque richiamo democratico e costituzionale. Il confronto che si aprirà nei prossimi giorni, dunque, riveste un'importanza decisiva per la credibilità delle nostre istituzioni democratiche e la trasparenza delle scelte di go-

verno. Una partita decisiva che può segnare una svolta definitiva nel giudizio sul governo Berlusconi. In gioco, infatti, c'è la tutela della democrazia e la salvaguardia del pluralismo e della libertà di espressione che è la premessa per garantire un sistema equi-

librato e trasparente. L'Ulivo è pronto a raccogliere la sfida. Attendiamo dai settori più consapevoli e responsabili del centro destra segnali di apertura del dialogo e disponibilità di investire la rotta.

Si apre, cioè, una pagina decisiva per la conservazione e il rafforzamento della democrazia italiana.

Più che “pacchetto giustizia”, un “pacco alla giustizia”

PIERLUIGI MANTINI

Si riprende a parlare di “pacchetto-giustizia” del governo, di volontà di “voltar pagina”. C'è chi ritiene che l'*incipit* di questa nuova fase sia costituito dalla sentenza di assoluzione di Andreotti e da quella di condanna (ma solo per “corruzione semplice”) di Cesare Previti. Non discuto le intenzioni anche se già Henry Mencken scriveva, nei suoi *Prejudices*, che «l'ingiustizia è relativamente facile da sopportare, quella che proprio brucia è la giustizia».

Discuto invece il fatto che si voglia presentare come “pacchetto-giustizia” la riforma dell'ordinamento giudiziario all'esame del senato. Perché l'espressione stessa, “pacchetto-giustizia”, lascia intendere che vi sia una serie di proposte di legge e misure votate all'efficienza della giustizia ossia a risolvere le anomalie del processo penale all'italiana (mix di garanzie dei riti accusatorio e inquisitorio), nonché le insopportabili lungaggini delle cause civili e del processo amministrativo e a modernizzare strumenti (vedi il processo telematico), mezzi e risorse. Ma nel nostro caso l'espressione “pacchetto-giustizia” non indica nulla di tutto ciò. Piuttosto, se si esamina la proposta di legge sull'ordinamento giudiziario, viene da pensare all'arte contemporanea, alle grandi sculture fatte da Kristò impacchettando monumenti e pezzi

di città: Perché di questo si tratta, più che di un “pacchetto-giustizia” siamo in presenza di un progetto di “impacchettamento dei magistrati” o, per dirlo alla romana, di un “pacco alla giustizia”.

Iniziamo con il tema della progressione della carriera dei magistrati. È giusto abolire la mera progressione per anzianità e incentivare la professionalità. Ma il noto maxi-emendamento del governo stabilisce il principio per cui l'assunzione delle funzioni più elevate può avvenire solo attraverso il superamento di un concorso per esame e titoli.

In tal modo non solo di sottrae al Csm, che è organo a composizione “mista”, (giudiziaria e politica), il potere di stabilire i criteri di valutazione e di conferire le funzioni in relazione a effettive capacità e attitudini nella direzione degli uffici ma si impegna anche la magistratura italiana in un mostruoso “esamificio” annuale che sottrarrà risorse all'efficienza del servizio.

Il ministro Castelli, replicando a questa obiezione, ha affermato che da un'indagine commissionata risulterebbero coinvolti negli esami solo mille magistrati l'anno. Mille magistrati sottratti ogni anno al servizio-giustizia: un bel contributo davvero. In realtà sia il Csm sia l'Anm hanno da tempo preso coscienza della necessità di rivedere i criteri di valutazione della professionalità dei magistrati. L'Anm si è occupata compiutamente del problema appro-

vando, già nella primavera di quest'anno, un apposito documento nel quale si ribadisce la necessità che il sistema di valutazione debba rimanere nell'ambito del circuito dell'autogoverno.

Nel contempo però si sottolinea la necessità dell'ampliamento delle fonti e delle modalità di conoscenza della professionalità dei magistrati nonché la necessità di momenti di verifica della professionalità stessa ravvicinati ed estesi lungo tutto l'arco dell'attività del magistrato.

L'Anm sollecita inoltre la previsione di una valutazione delle capacità organizzative e delle attitudini agli incarichi direttivi come elemento costante della valutazione periodica. La comprensibile preoccupazione è quella di garantire un magistrato professionalmente attrezzato sin dall'inizio di ogni procedimento giurisdizionale e a tal fine appare opportuno abolire l'attuale sistema delle qualifiche mantenendo un sistema che separi la progressione economica da quella delle funzioni proprio per assicurare la permanenza dei magistrati esperti e specializzati nelle funzioni di primo grado. In quest'ottica non si può non apprezzare il recente intervento del Csm che il 23 luglio 2003 ha approvato all'unanimità un'articolata proposta di integrazioni e modifiche alla circolare (la n. 1275/1985) che disciplina i pareri dei consigli giudiziari. La circolare interviene proprio sulle verifiche di professionalità dei magistrati in occasione della progressione in carriera. E le mo-

difiche introdotte perfezionano e rendono più incisive le fonti di informazione da porre a base delle valutazioni di professionalità. Lo scopo è quello di aumentare la qualità delle fonti di conoscenza e conferire la massima oggettività ed uniformità ai pareri formulati dai consigli giudiziari. Vi è poi la distinzione dei concorsi, *ab initio*, per l'accesso alla magistratura giudicante e a quella requirente e il concorso, di secondo grado, per il passaggio dall'una funzione all'altra. Noi riteniamo che le funzioni di pm e di giudice debbano essere ben distinte: ma contrasta con la Costituzione l'idea della separazione che non è utile neanche ai fini di maggiori garanzie per l'imputato poichè un pm, trasformato in puro “avvocato di accusa” con il solo obbligo della ricerca degli elementi di colpevolezza, sarebbe una pura iattura per la difesa che non può certo giovarsi di tutti i mezzi (polizia giudiziaria, consulenti, periti ecc.) che avrebbe a disposizione l' “accusa di stato”. Anzi, il vero punto è che si dovrebbe rendere più stringente l'obbligo della pubblica accusa nel ricercare sia gli elementi di colpevolezza che quelli di innocenza, ossia la verità, senza trucchi né parzialità.

Un obbligo che ben potrebbe essere rafforzato da una modifica della legge sulla responsabilità civile dei magistrati, requirenti e giudicanti: poichè una cosa è chiara ossia che noi non vogliamo magistrati asserviti all'esecutivo ma magistrati che debbano rispondere ai cittadini,

come tutti i poteri e le categorie professionali, in caso di dolo o colpa grave nell'esercizio delle proprie funzioni.

Vi è poi, nella legge sull'ordinamento, la cd. tipizzazione degli illeciti, che di per sè può essere utile, tra cui compare «l'attività di interpretazione delle norme di diritto che palesemente e inequivocabilmente sia contro la lettera e la volontà della legge o abbia contenuto creativo». Ma come è possibile sanzionare, fuori dal processo, l'interpretazione giurisprudenziale? Chi e come stabilisce il carattere “creativo” dell'interpretazione? E poi, visto che tutti vogliono una riduzione delle leggi scritte, come è possibile sanzionare anche il diritto di matrice giurisprudenziale? E naturalmente i punti controversi sono molti altri (*in primis*, l'inaccettabile gerarchizzazione delle procure) anche se il confronto con gli emendamenti dell'Ulivo e con i documenti dell'Anm hanno un pò migliorato il quadro. Ma non si parli di “pacchetto-giustizia” o di “svolta sulla giustizia”: i problemi dei cittadini restano lontani e inascoltati, l'Italia è all'ultimo posto in Europa per l'efficienza del servizio giustizia ed è davvero grottesco che, nella vicenda del mandato d'arresto europeo, sia la Casa delle Libertà a proclamare di non fidarsi degli altri sistemi giudiziari dei paesi europei.

Grottesco e preoccupante: non vorremmo dover attendere un nuovo governo per riprendere il cammino, sempre più urgente, delle riforme “per” la giustizia.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

**19 dicembre
Roma****DROGA**

Tavola rotonda in occasione della presentazione dei volumi *Sud-Ecstasy*, a cura di Marie Di Blasi, e *Giovani e nuove droghe: sei città a confronto*, a cura di Fabrizia Bagozzi e Claudio Cippitelli. Intervengono Rosaria Agosta, Giuseppe Bortone, Renato Bricolo, Giuseppina Laura Gandolfo e Grazia Zuffa.

ORE 10,30 - CESV, VIA DEI MILLE, 6

Milano**LIBERTÀ E GIUSTIZIA**

Dove va la democrazia americana è il tema dell'incontro cui partecipano Federico Rampini, giornalista di Repubblica, Guido Rossi, docente universitario, avvocato, Sergio Romano, editorialista del Corriere della Sera. Nell'occasione sarà presentato l'ultimo libro di Federico Rampini Le paure dell'America edito da Laterza. Al termine dell'incontro Libertà e Giustizia branderà con soci e simpatizzanti per gli auguri natalizi.

ORE 18,30 - AUDITORIUM SAN CARLO - CORSO MATTEOTTI 14

Torino**BIODIVERSITÀ**

Presso la Sala Marmi della Provincia di Torino presentazione del volume fotografico *I custodi della biodiversità*, di Pablo Balbontín Arenas. Saranno presenti Mercedes Bresso; Marco Bellion; Valter Giuliano; Cinzia Scaffidi; Renzo Sicco; Alberto Asero, bioeticista e collaboratore scientifico di “Europa”; Pablo Balbontín Arenas.

ORE 11 - VIA MARIA VITTORIA 12

Pavia**LAVORO**

La riforma del mercato del lavoro Quale ricaduta sulle politiche attive del lavoro? È il tema della tavola rotonda dell'Università degli Studi di Pavia. La riforma del mercato del lavoro rappresenta una novità di portata storica. Il nuovo modello economico è stato voluto per rendere più competitivo il Paese che in Europa ha il tasso più basso di occupazione regolare e il più alto tasso di lavoro sommerso. Interventi: R M.L. Bianco, Andrea Ranieri, C. Gentili. Moderatore: A. Messeri.

ORE 10,30 — AULA VOLTA CORSO STRADA NUOVA, 65

Roma**SCUOLA**

I Ds e la sinistra giovanile organizzano una mobilitazione nazione in tutte le città italiane per due giorni per la scuola pubblica contro la riforma Moratti. La manifestazione si svolge nelle piazze con studenti, insegnanti, operatori.

Potenza**ECONOMIA**

L'economia lucana: uno sguardo dall'interno — La percezione degli imprenditori delle dinamiche economiche e aziendali regionali è il titolo di un libro che il presidente Bubbico e l'assessore Nigro presenteranno alla stampa ed ai rappresentanti del mondo imprenditoriale nella sala Giunta del palazzo degli uffici regionali. Il volume contiene una ricerca, condotta dalla Swg di Trieste per conto della Regione Basilicata, che offre una serie di indicazioni sulla percezione degli imprenditori dell'attuale congiuntura economica. Oltre a Bubbico e Nigro, ad illustrare i contenuti della ricerca sarà Enzo Rizzo, che ha curato la pubblicazione insieme a Fabiana Vidoz.

ORE 12 — VIA ANZIO

La Margherita

**19 dicembre
Montichiari (BS)****L'EUROPA DI PRODI**

Le sfide: l'Europa, l'Italia, i comuni: ne parlano Dario Franceschini, Stefano Mutti, Felice Garzetti, Gian Antonio Girelli, Emilio Del Bono, Guido Galperti, Tino Bino.

ORE 20,30 - VIA XXV APRILE 31, SALA BIBLIOTECA CIVICA

Parma**IL TRENTINO IN EMILIA**

Lorenzo Dellai, presidente della Provincia autonoma di Trento, sarà in Emilia, su invito del Coordinamento e del gruppo regionale della Margherita. La prima tappa sarà a Parma alle 18,30, presso l'Hotel Villa Ducale. Dopo i saluti del coordinatore provinciale di Parma Marino Giubellini, e del Coordinatore regionale Marco Monari, Lorenzo Dellai illustrerà le ragioni del successo ottenuto in Trentino. La seconda tappa è alle 21 a Vezzano sul Crostolo in provincia di Reggio Emilia,

presso il Teatro Manzoni per un incontro con la cittadinanza insieme all'assessore regionale Marco Barbieri e al coordinatore comunale Pierluigi Saccardi. Sabato alle 11 Dellai sarà a Sassuolo presso la ex sala consiliare, per gli auguri insieme al coordinatore Beniamino La Torre, il sindaco Laura Tosi, il presidente della Provincia di Modena Graziano Pattuzzi, il capogruppo Luigi Gilli.

Isernia**MEZZOGIORNO**

Europa, mezzogiorno d'Italia, emergenza Molise, Finanziaria 2004: è il convegno cui partecipano consiglieri regionali, amministratori locali, politici, con tra gli altri, Cinzia Dato e Giulio

Ufficio Territoriale del Governo di L'Aquila
(Tel. 0862/4381 - Fax 0862/438666)
ESTRATTO AVVISO DI GARA (Procedura ristretta)
Si rende noto che questo U.T.G. Prefettura di L'Aquila, con bando di gara in corso di pubblicazione sulla G.U. delle Comunità Europee e sulla G.U. della Repubblica Italiana, intende affidare, mediante licitazione privata, il servizio di mensa del Commissariato di Pubblica Sicurezza di Avezzano (AQ) per il biennio che andrà dalla data di approvazione del contratto fino al 31/12/2005. Base d'asta per l'intero biennio € 381.600,00 (trecentotrentamilleseicento00 euro) I.V.A. esclusa.
(recentotrentamilleseicento00 euro) I.V.A. esclusa.
p. Il Prefetto Il Vice Prefetto Vicario (dott. A. Colagrande)

Santagata.

ORE 16 — PALAZZO DELLA PROVINCIA

Penne**LA PIRA**

Convegno e presentazione del libro *Giorgio La Pira: La Politica come arte della pace* di Angelo Scivoletto. Intervengono Filomena Delli Castelli, Mons. Amadio, Lucio Marcotullio, Luciano D'Alfonso, Renzo Gallerati, Sergio Violante, Paolo Fornarola

ORE 17,30 — SALA CONSILIARE

ENTE PER LE VILLE VESUVIANE**Ufficio Tecnico**

Parco Inferiore di Villa Favorita via G. D'Annunzio, Ercolano (NA), tel./fax 081/7393961 deve appaltare, mediante licitazione privata da tenersi ai sensi dell'art. 81 del DPR 21 dicembre 1999, n. 554 e s.m.i., con le modalità dell'art. 89 del medesimo Regolamento di attuazione della Legge quadro in materia di lavori pubblici, al prezzo più basso determinato mediante massimo ribasso sull'elenco prezzi: per i lavori di ampliamento e restauro, per un recupero funzionale, dell'antico approdo borbonico nell'ambito del Complesso del Parco Inferiore di Villa Favorita in Ercolano (NA), Impegno Complessivo dei lavori e Euro 1.952.000,00, di cui Euro 1.913.000,00 importo a base d'asta; Euro 39.000,00 oneri per la sicurezza. Categoria OG7 classifica IV. Termine di esecuzione 120 giorni naturali e consecutivi. I soggetti interessati possono chiedere di essere invitati alla gara, a mezzo di istanza, da redigersi in conformità al bando di gara. Il testo del bando è pubblicato integralmente sul B.U.R. Campania del 15/12/2003. Il capitolato d'oneri ed il disciplinare di gara sono in visione sino a 5 giorni antecedenti il termine di presentazione delle domande, presso l'ufficio tecnico, sito Parco Inferiore di Villa Favorita via G. D'Annunzio, Ercolano (NA), tel./fax 081/7393961, dalle ore 10.00 alle ore 13.00 dei giorni feriali ad esclusione del sabato. Allo stesso ufficio potrà essere richiesta ogni informazione relativa alla gara.
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
(Geom. Luigi GAGLIONE)

Poca tolleranza verso un partito pluralista

LO SNOCCIOLARSI della vicenda politica sembra incaricarsi di porre a distanza periodica occasioni di verifica della identità culturale e politica della Margherita. È accaduto all'inizio dell'anno con la guerra, si è ripetuto in estate con la proposta del "partito unico" dei (cosiddetti) riformismi, si è ripresentato ora con la legge sulla fecondazione assistita.

È ben vero che noi ci siamo dotati di uno Statuto che molto disciplina in materia regolamentare e nulla dice sulla ispirazione ideale e valoriale del nostro soggetto politico, ma il dibattito che ha accompagnato il processo di confluenza nella Margherita dei precedenti partiti ha messo alcuni paletti ben fermi che occorre ogni tanto richiamare.

Tutti noi ci siamo infatti interrogati a fondo se e come potesse essere compatibile l'incontro di culture politiche diverse (e su certi versanti addirittura divaricate, come s'è visto in questi giorni) dentro un soggetto partitico unico.

La conclusione che ci ha permesso di procedere all'incontro fu l'accettazione del principio che in temi di assoluta rilevanza etica (quale appunto la bioetica) dovesse prevalere non solo la libertà di coscienza ma anche quella di voto, intendendosi con questo la libertà di sostenere e far conoscere il proprio punto di vista. Se non si fosse affermato questo principio né i cattolici né i non-cattolici avrebbero potuto dar vita al progetto della Margherita. La Margherita può esistere solo in quanto quel principio è rigorosamente garantito. Ma allora, si dirà, da dove viene tutto il can-can di questi giorni?

A ben guardare esso viene da chi non tollera la presenza di un partito autenticamente pluralista al suo interno, ma anche con la schiena dritta, che non si fa intimidire dalle reazioni scomposte di una sinistra perennemente giacobina e da chi concepisce la politica solo ed esclusivamente in termini di schieramento bipolare a mo' di trincea. Qualcuno ci ha chiesto «un voto di coscienza... contro il governo». Questa dichiarazione di Pecoraro Scanio e la pretesa di Salvi e compagni di processare il comportamento della Margherita la dicono lunga sul persistere di una mentalità vecchio Pci per la quale l'alleanza è buono solo se fa ciò che deve fare, ma se appena si discosta deve essere criminalizzato.

Bene ha fatto Rutelli a denunciare un atteggiamento di intolleranza inaccettabile.

BATTISTA BONFANTI,
COORDINATORE REGIONALE
MARGHERITA DELLA LOMBARDIA

Ma si può gareggiare con un triciclo?

NELLE GARE elettorali si sono visti treni, pullman, biciclette, navi...Ora si è messo in campo anche un triciclo. Come si fa a vincere una gara con un triciclo? Patetico, se non fosse tragico. Per giunta, uno dei pedalatori, Boselli, ha compagni impegnati nell'altro campo a far da scudieri al Cavaliere, mentre lui si impegna nel proprio ad escludere dalla corsa altri corridori. Escludere Di Pietro dalla lista unitaria

Il Tg1 sorvola su Telekom e il premier sulla par condicio

Cara Europa, martedì sera per un'influenza che mi ha costretto a casa ho seguito due telegiornali il Tg3 delle ore 19 e il Tg1 delle ore 20. Entrambi hanno fatto cenno al nuovo ordine di arresto per il "conte Marini" querelato da Prodi, Fassino e Dini. Ma, nel confronto fra i due telegiornali ho potuto vedere che cos'è la censura. Il Tg3, oltre a dare la notizia delle querele e del nuovo mandato di arresto, ricordava che il presunto calunniatore aveva chiamato in causa perfino l'ex arcivescovo di Milano Martini e il presidente della Conferenza episcopale Ruini. Il ser-

vizio si concludeva con un'intervista al difensore di Marini, il quale ammetteva che al suo cliente erano stati fatti intravedere giorni migliori. Da chi? Chiedeva l'intervistatore. Da qualcuno della commissione, rispondeva l'avvocato. Nessun cenno di tutto questo nel Tg1, la cui informazione si esauriva nella nuda notizia delle querele e del mandato di arresto. Lo segnalo a chiunque abbia il dovere di vigilare sulla completezza dell'informazione nel servizio pubblico.

CARLO AMADORO, TERNI

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Amadoro, grazie per la segnalazione. A nostra volta la informiamo che la libera stampa non brilla più del Tg1. L'indomani ho cercato notizie sul mio quotidiano preferito, il Corriere della sera, e non ho trovato una riga. Incredulo, ho ripreso a sfogliare il giornale, lievemente soffermandomi sulla pagina 22 annunciata in prima e dedicata tutta a Valeria Marini, che è sempre un bel vedere. E ancora una volta niente. Sono passato all'altro giornale preferito, la Repubblica, dove a pagina 19 ho scovato due colonnine dedicate a "le divagazioni a verbale dell'ex superteste di Telekom Serbia". Nelle ultime tre righe si legge che il commissario Michele Lauria, Margherita, ha chiesto che «si faccia chiarezza su eventuali complicità che hanno inquinato i nostri lavori». Insomma, caro Amadoro, se al tempo di Mussolini era necessario leggere l'Osservatore Romano per intuire qualcosa, nel tempo di Berlusconi si può ancora non oltrepassare il Tevere per trovare qualche riga di notizie utili nella stampa italiana.

Così si apprende che il premier va al contrattacco del Quirinale e di chi si oppone al suo monopolio mediatico; e preannuncia di voler abolire la legge sulla par condicio. Come sa, la legge prevede due cose: primo il divieto permanente di spot politici in tv, due la parità di presenza di tutte le forze politiche nell'ultima fase della campagna elettorale. Mentre si potevano leggere questi bellicosi propositi, alla Camera si riunivano le commissioni competenti per discutere il messaggio di Ciampi sulla Gasparri e il decreto eventuale su Retequattro. Ma il sottosegretario Giancarlo Innocenti, "uomo forte" di Berlusconi a fianco di Gasparri, faceva sapere che del decreto si occuperà il governo. Quanto al messaggio di Ciampi le commissioni ne discuteranno a gennaio, cioè a babbo morto, a decreto presentato. E infine nessuna smentita sulla abolizione della par condicio. Che fare? C'è chi dice che di fronte alla protervia dei grandi interessi miliardari bisogna rivolgersi ai tranvieri milanesi e agli aeroportuali romani pagati 600 o 800 euro al mese. Qualche altro più prudente si limita a esprimere solidarietà ai lavoratori di Europa 7, che hanno la concessione ma non il canale per trasmettere a differenza di chi non ha la concessione ma occupa il canale e non vuole sgombrarlo. Speriamo possa bastare la solidarietà e che nessuno tiri la corda fino a spezzarla.

dell'Ulivo è grave errore che già una volta è costato una sconfitta elettorale. Di Pietro è non soltanto "giustizialismo" come si vuol far credere ingiustamente. E non è solo: escludere l'Italia dei Valori dalla lista unitaria è anche compromettere seriamente il rapporto con i Movimenti, con i quali Di Pietro ha invece un buon legame e che premono per una lista unitaria. Ho l'impressione – e non è solo mia – che dietro giudizi politici su Di Pietro si nascondano pregiudizi personali e che riemerga, ancora una volta, il vecchio vizio dei "gruppi dirigenti": la politica la decidono i vertici dei partiti, ai movimenti si assegna tutt'al più il compito di portatori di voti. Questo sarebbe il rinnovamento della politica? Questo di tanta speme oggi ci resta? un triciclo? Io spero che Prodi non rinunci alla sua bicicletta per il triciclo, con il quale, ammesso che si vada sani, non si va lontano.

GIGI FIORAVANTI

Il ricatto del terrorismo e la cultura del dialogo

CON LA CATTURA e la consegna del dittatore Saddam Hussein alla giustizia internazionale, si apre un delicato problema di strutturazione del processo e della pena, secondo canoni che rispettino il diritto internazionale. È innegabile sia così. Ma il rischio di concentrarsi su questo tema non deve distrarre dalla vera e propria emergenza del momento: ricostruire un equilibrio ed un dialogo tra mondo occidentale e mondo islamico, con l'intenzione di sradicare la fonte dell'odio che alimenta il terrorismo internazionale. A questo proposito, cruciale diviene la questione medio-orientale, la risoluzione del conflitto israelo-palestinese. Su questi temi, in questo periodo natalizio caro alla cultura occidentale, nel tentativo di ritrovare una strada entro cui costruire gli spa-

zi per un autentico dialogo culturale, può venirci in soccorso il pensiero di un filosofo ebreo, Martin Buber (1878-1965), spesso non approfondito a dovere nei corsi universitari e scolastici. Nel difficile tentativo di porsi in equilibrio tra un individualismo che comprende solo una parte dell'uomo, deformandolo, ed un collettivismo che comprende l'uomo esclusivamente come parte, mascherandolo, egli ricerca la realizzazione di una filosofia del dialogo, della reciprocità, della comunità umana globale, in cui l'unità dell'uomo con l'uomo si fonda sulla realtà e l'accoglienza della differenza tra l'io ed il tu (L. Feuerbach). L'antropologia filosofica dialogale di Buber postula l'essere uomo come dialogo, la relazione come fatto originario e fondamentale dell'esperienza umana. Questi orientamenti, dinanzi alla drammatica situazione di incomprensione e scontro tra la cultura

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

e la società occidentale, da un lato, e talune pericolose frange di una cultura radicale islamica dall'altro, assumono la veste di indicazioni profetiche. Esprimono la necessità di scegliere un atteggiamento reciproco di intuizione, di dialogo, ed invece di rifuggire ogni tentazione di mera osservazione o di contemplazione. Nella comunità internazionale, nella società globale, a partire dal contesto di comunità locale, il singolo cittadino è chiamato ad intuire, è fortemente responsabilizzato nel suo compito di costruzione di uno spazio di dialogo tra le culture, che si nutre del vissuto quotidiano di ognuno di noi. Questo approccio rimane l'unico auspicio che si può proporre all'impegno di ciascuno, oltre che all'impegno della classe dirigente, nella convinzione che «sull'incontro e, in negativo, sul mancato incontro, si gioca l'umanizzazione dell'uomo del futuro» o, viceversa, il crearsi di condizioni di una costante concorrenza belligerante fondata sulla permanenza del ricatto sociale e culturale rappresentato dal terrorismo internazionale.

NICOLA POLITO,
GIOVANI DELLA MARGHERITA, TRENTO

Governo inerte contro il caro prezzi

NELLA SQUALLIDA faccenda che ha visto strumentalizzare la moneta unica europea va detto subito, per sgomberare il campo da equivoci, che la sua introduzione non c'entra proprio per niente con il rialzo abnorme dei prezzi.

I prezzi infatti sono aumentati in maniera esponenziale solo e soltanto perché, alla disonestà di parecchi operatori economici, non c'è stato alcun provvedimento da parte del nostro governo, il quale non si è preoccupato affatto di promuovere quelle misure che sarebbero state necessarie nell'interesse dei suoi amministratori. Salvo attuare inefficaci interventi di facciata su alcuni servizi pubblici, peraltro ininfluenti sull'aumento così elevato dei prezzi. La maggioranza sta anaspando in un bailamme politico ed esiste il rischio che le fasce deboli della popolazione possano piombare nell'assoluta impossibilità di far fronte anche alle esigenze di vita le più elementari. Il risparmio, i salari, le pensioni ecc, da due-tre anni a questa parte, hanno perduto circa un terzo del loro potere d'acquisto. Sono stati consumati ettolitri d'inchioostro, senza risultato alcuno. Infatti, l'incapacità di questo governo che, per coprirsi le spalle, può legittimamente affermare che, quanto a prezzi, non può fare niente essendo la nostra economia in un regime di libero mercato. Un'incapacità che assai singolare, se si tiene conto che negli altri stati europei, l'euro non ha avuto ripercussioni di rilievo sui prezzi come in Italia.

ARNALDO DE PORTI

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTA'*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505
IBAN IT23 H062 3503 2000 0000 0815 505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Mtv per la democrazia birmana

■ Il network musicale Mtv ha lanciato una campagna di spot a livello mondiale per sensibilizzare i telespettatori in merito alla detenzione illegale di Aung Sang Suu Kyi, la leader dell'opposizione in Birmania. Per ora le pubblicità non saranno trasmesse in Asia.

www.indiantelevision.com

Parigi promuove i videogames

■ Il ministro francese dell'industria, Nicole Fontaine, ha annunciato nuove misure governative per promuovere la produzione di videogiochi in Francia. Tra l'altro verranno istituiti un fondo di 30 milioni di euro e una scuola per progettisti di videogames.

www.silicon.fr

Etiopia malata

■ L'Etiopia è vittima di una delle peggiori epidemie di malaria della sua storia. Diverse organizzazioni sanitarie internazionali stimano che ogni settimana si registrano 5 mila nuovi casi e avvertono che 15 milioni di etiopi corrono il pericolo di essere contagiati.

news.bbc.co.uk

Madonna canta per Clark

■ La cantante americana Madonna ha deciso di sostenere pubblicamente la candidatura presidenziale del generale Wesley Clark e ha annunciato che terrà un concerto a inviti nella sua casa di Los Angeles per raccogliere fondi a favore della campagna elettorale.

www.cbsnews.com

Processo per Saddam Hussein, ma niente condanna a morte

Proseguono i commenti sulla natura del processo a cui va sottoposto Saddam Hussein. Sul **Washington Post** Richard Cohen si schiera contro la possibilità di giustiziare il rais, benché sia colpevole della morte di migliaia di persone, perché facendo una scelta diversa, il mondo intero capirebbe che la pena di morte non è più un'opzione sostenibile: «È illegale in gran parte dell'Europa, e la sua sospensione è uno dei requisiti necessari per entrare nell'Ue. In molti paesi è ancora prevista dalla legge, ma la norma di fatto è caduta in disuetudine da anni. Questo, ovviamente, non è il caso degli Stati Uniti, dove le esecuzioni sono piuttosto frequenti: gli Usa condannano a morte i minori, i malati di mente e inevitabilmente anche gli innocenti». Simile l'opinione di **El Mundo**, che invita la Spagna a usare tutti i mezzi che ha a disposizione per evitare che l'ansia di vendetta si imponga sul buon senso: «La chiave per risolvere la situazione è evitare che il rais sia giudicato secondo la legge irachena. Infatti, an-

che se l'autorità provvisoria ha sospeso la pena di morte il 10 giugno scorso, è possibile che questa sarà reintrodotta una volta che il potere torni di nuovo nelle mani del popolo iracheno. Per essere coerente con i suoi principi – sottolinea il quotidiano di Madrid – la Spagna deve battersi per la creazione di un tribunale ad hoc, sotto il patrocinio dell'Onu, simile a quelli istituiti per l'ex Jugoslavia e il Ruanda che non prevedevano l'esecuzione capitale». Secondo il **Wall Street Journal** il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, l'Ue e la maggior parte delle organizzazioni per i diritti umani, che sostengono la necessità di un tribunale internazionale per processare Saddam, fanno parte di una scuola giuridica neocoloniale. Invece l'Iraq, in sintonia con la linea politica di George W. Bush e Tony Blair, ha capito che «un processo tutto iracheno dell'ex dittatore e dei suoi seguaci è una tappa essenziale nella ricostruzione del paese, perché aiuterebbe la popolazione a prendere consapevolezza della natura

sanguinaria del regime». Dissociandosi dai toni entusiastici di Blair e Paul Bremer, il giornalista libanese Khairallah Khairallah è convinto che per l'amministrazione Bush l'arresto del rais sia poco più di una boccata d'aria: «Presto o tardi – scrive sul **Financial Times** – gli americani dovranno guardare in faccia la realtà del paese che hanno deciso di occupare. Non è possibile aiutare l'Iraq a stare in piedi da solo senza contare sull'appoggio di tutti e tre i pilastri della sua società: i sunniti, gli sciiti e i curdi. L'importanza del regime monarchico iracheno stava proprio nel fatto che era il comune denominatore tra questi tre gruppi». In merito alla ricostruzione, sul **Washington Post** Jim Hoagland consiglia alla Casa Bianca di puntare tutto sulla comunità sunnita, che è di fronte a un'opportunità storica: «Può decidere se accettare un Iraq democratico oppure può continuare a tollerare, o perfino proteggere, i seguaci del partito Baath e i terroristi stranieri responsabili della distruzione del paese».

STATI UNITI

Il giudice ferma le motoslitte di Bush

Ancora una volta, negli Stati Uniti, il potere giudiziario corregge le decisioni di quello legislativo. La più recente polemica si è accesa in materia di difesa dell'ambiente: un giudice del distretto di Washington ha emesso una sentenza che limita il numero di motoslitte consentite in due parchi nazionali, quello del Grand Tenton e la famosa riserva naturale di Yellowstone.

Il **Baltimore Sun** prende spunto dalla decisione per fare una riflessione più generale su quello che gli sembra un rinsavimento generale e improvviso del paese. «Forse c'è qualcosa nell'aria e se siamo fortunati è contagioso. Il buon senso è esploso ovunque durante questa settimana prefestiva». Il giornale del Maryland prosegue spiegando che «una serie di decisioni su questioni ambientali e di assistenza sanitaria sembrano combinarsi per rendere questa stagione un po' più luminosa. Tra queste la decisione presa dal giudice Emmet Sullivan, che ha ribadito la norma clintoniana sulla limitazione all'uso di queste "macchine scaccia-bisonti" rumorose e inquinanti».

Si congratula con il giudice Sullivan anche il **New York Times** che sottolinea come «la sua decisione sia una vittoria per i parchi, la loro fauna e i visitatori che ci vanno per godere di entrambe. Inoltre la decisione è una secca bocciatura dell'amministrazione Bush, che ha violato il suo dovere istituzionale di tutela dei parchi dal degrado per soddisfare le richieste di un piccolo bacino elettorale». Secondo il quotidiano due gruppi d'interesse avrebbero beneficiato del provvedimento di Bush: i fanatici della velocità e le imprese che danno le moto in affitto nei pressi dei parchi nazionali.

«La decisione del giudice non porrà certo fine alla controversia – avverte il **New York Times** – si spera che Bush abbandoni semplicemente questa idea, che gli ha portato solo problemi. Se non lo fa, chiederemo al congresso di riesumare lo Yellowstone Protection Act, che proibirebbe del tutto le motoslitte. Lo scorso luglio una proposta del genere non è stata approvata per pochi voti e ora le argomentazioni morali portate dal giudice Sullivan giocherebbero a suo favore».

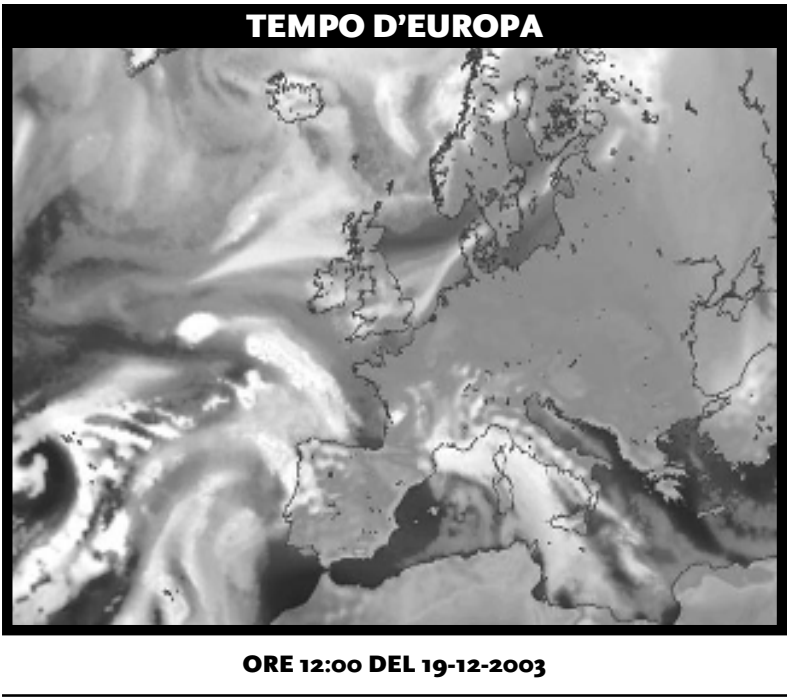
È invece contrario alla decisione del giudice di Washington il **Wall Street Journal**: «Americani – invita – preparate i doposci. Grazie agli avvocati ecologisti e ai giudici che danno loro ragione, questo è l'unico modo che vi rimane per visitare il parco nazionale dello Yellowstone durante l'inverno». Il quotidiano finanziario vive la sentenza come un abuso di potere da parte dei giudici che in questo modo si arrogherebbero il potere legislativo proprio del congresso: «Il più grande problema della politica ambientale è che i legislatori, eletti dal popolo per fare e applicare le norme, sono più o meno irrilevanti. Quando una lobby ambientalista non apprezza un provvedimento invoca una qualsiasi vecchia e ambigua legge e cerca un giudice pronto darle ragione». Dopo aver avvertito dell'intenzione dello stato del Wyoming di ricorrere a un grado di giustizia superiore, il **Wall Street Journal** conclude: «Aspettatevi di sentir parlare ancora a lungo di questa battaglia. Sempre che il congresso non riprenda finalmente a esercitare il proprio ruolo di legislatore e riformi finalmente le leggi sull'ambiente. Vista la situazione, però, è meglio tenere pronti i doposci».

EUROPA

L'ombra delle elezioni dietro la legge sul velo

«Due leggi, un codice, un osservatorio, un'alta autorità: la laicità era minacciata in modo così terribile da richiedere così tante misure per "consolidarla"!». Su **Libération** Jean-Michel Thenard commenta l'intenzione manifestata dal presidente Jacques Chirac di trasformare in legge gran parte del contenuto del rapporto della commissione Stasi sull'opportunità di vietare i simboli religiosi nelle scuole francesi. «Ritornando alla politica interna dopo un lungo esilio diplomatico, Chirac è arrivato carico di un pesante fardello, mostrando che durante la sua assenza nella Francia di Raffarin le cose non sono state risolte». Thenard ritiene che il presidente abbia fatto bene ad accogliere le giuste riflessioni della commissione Stasi, ma si interroga sull'insolita velocità con cui i contenuti di un rapporto diventeranno legge: «Le scadenze elettorali hanno certamente influenzato la scelta governativa di legiferare in "urgenza" e anche la decisione di Chirac di rimanere sordo all'idea di istituire nuovi giorni di ferie per le festività ebraiche e musulmane». In entrambi i casi, infatti, si è voluto evitare che l'estrema destra approfittasse della crisi d'identità culturale che sta attraversando la Francia. «Benché le intenzioni del presidente siano valide – conclude Thenard – resta da vedere se si riuscirà a superare la grande debolezza dello "chirachismo": molte parole, ma poche misure adeguate». Anche Jean de Belot, su **Le Figaro**, ritiene fondamentale vedere come si tradurranno in azioni concrete i buoni propositi espressi da Chirac, ma intanto accoglie con estremo favore il suo discorso: «Ben al di là di un testo sul velo, il presidente ha pronunciato uno dei suoi discorsi più importanti. Un intervento cosparsa di riferimenti storici, che ha sottolineato le radici cristiane del nostro paese, che ha ripercorso passo dopo passo la storia della laicità francese, esprimendo l'intento di organizzare un futuro comune, di un paese in cui dovranno coesistere numerose religio-

ni. In questo senso – prosegue de Belot – il capo dello stato ha preso atto della nuova realtà della Francia, scaturita dai decenni di immigrazione che hanno sconvolto l'equilibrio della nostra nazione». L'editoriale di **Le Monde** riconosce a Chirac di aver saputo raccogliere il consenso unanime del mondo politico e delle autorità religiose attraverso «un bel discorso, intriso di dignità repubblicana». Ma il quotidiano ribadisce la sua opposizione contro «la legge anti-foulard islamico – perché è di questo che si tratta – che non farà che stigmatizzare, marginalizzare ed escludere una parte della popolazione, proprio quando la Francia ha più che mai bisogno di integrazione». La stampa del resto del continente segue con molta attenzione il dibattito che avviene in Francia, paese che ormai, scrive **El País**, «è diventato un laboratorio europeo per l'integrazione dell'Islam». «Al di qua della Manica – scrive Madelaine Bunting sul **Guardian** – sarebbe molto facile gettare disprezzo sull'arroganza francese, che sta portando verso anni di scontri tra musulmani e stato e verso un pericoloso rinvirimento del senso di persecuzione da parte della comunità islamica. Eppure qualunque senso di superiorità degli inglesi sarebbe ingiustificato, perché le ragioni che hanno condotto la Francia a questo preoccupante dibattito sono evidenti anche qui: questo è solo l'ultimo capitolo della lunga e travagliata storia dell'integrazione tra liberalismo e religione in Europa». La **Sueddeutsche Zeitung** ritiene che «il presidente sia stato costretto ad agire perché la questione del velo stava cominciando a creare profonde divisioni sociali: «Il foulard, che in passato è sempre stato accettato come un indumento etnico», è stato strumentalizzato dai fondamentalisti islamici e trasformato in un «un simbolo di divisione». Il **Wall Street Journal**, che si dichiara contrario alla legge sul velo, afferma sarcastico: «Finalmente i francesi, Dio li benedica, si sono uniti alla guerra contro l'integralismo islamico».



ECONOMIA

Il Nafta, un'arma economica a doppio taglio

Se c'è mai stato un test importante per misurare gli effetti della globalizzazione, è stato il varo del Nafta, l'Accordo di libero scambio dell'America del Nord. **Business week** riflette sul trattato che dieci anni fa ha unito due dei sistemi economici più forti del mondo, quello statunitense e quello canadese, all'economia di una nazione in via di sviluppo, il Messico. Risultato: gli investimenti stranieri in Messico sono aumentati, le esportazioni sono cresciute e il reddito pro capite ha subito un'impennata del 24 per cento. Sembrava la prova dei benefici del libero scambio. Oggi però molti messicani non la pensano così e ritengono di aver fatto troppi sacrifici per sostenere quello sviluppo improvviso e mal distribuito. Se è vero, per esempio, che le esportazioni messicane sono triplicate dopo l'adesione al Nafta, è vero anche che solo una manciata di imprese messicane ha approfittato dei nuovi guadagni. Gran parte della popolazione continua a vivere in povertà e il numero degli immigrati clandestini diretti negli Stati Uniti è raddoppiato. Il paese non ha raggiunto la stabilità economica ed è fortemente dipendente da Washington sul piano economico. Una lezione importante per i paesi latinoamericani nei loro futuri rapporti con gli Stati Uniti.

«Nonostante i vincoli legali e l'aumento delle tasse, l'industria del tabacco continua a fiorire». Il settimanale bulgaro **Tema** dedica un articolo a Tabexpo, l'esposizione internazionale del tabacco che

si è tenuta di recente a Barcellona. Negli ultimi anni i giganti del settore hanno rafforzato le loro posizioni grazie a una serie di concentrazioni. Philip Morris continua a essere il numero uno tra i produttori di tabacco, con oltre 887 miliardi di sigarette prodotte ogni anno. La British American Tobacco è seconda, con 777 miliardi di sigarette, seguita dalla Japan Tobacco, un'azienda statale che negli ultimi anni ha condotto una politica di espansione molto aggressiva. Il suo marchio Mild Seven è secondo solo a Marlboro a livello mondiale. Le aziende del tabacco sono particolarmente interessate ai mercati dei paesi poveri, dove il numero dei fumatori è più alto che in occidente e sono in corso privatizzazioni dei monopoli di stato. Il gruppo ispano-francese Altadis ha ottenuto il monopolio del tabacco marocchino per 1,3 miliardi di dollari, aprendosi così la strada verso il ricco mercato africano. Ma c'è grande interesse anche per l'Europa orientale, in particolare per Russia, Serbia e Bulgaria.

Da quando i giapponesi hanno smesso di bere l'acqua del rubinetto così come arriva dalla fonte? Secondo il settimanale giapponese **Sunday Mainichi** il cambiamento risale al boom delle acque minerali del 1994, quando il paese soffrì una siccità eccezionale. Nel 2002 in Giappone sono stati consumati un miliardo e 370 milioni di litri di acque

minerali e tra dieci anni si prevede che saranno il doppio. Il business legato all'acqua sta crescendo anche grazie alla vendita di filtri che, secondo la pubblicità, trasformano quella di rubinetto in un liquido speciale: acqua anionica o alcalina o addirittura magnetizzata, sempre con effetti benefici sulla salute. Ma sono davvero efficaci? Nel 1999 una docente di chimica dell'università di Yamagata ha aperto un sito di monitoraggio sul commercio delle acque minerali per analizzarle e commentare gli slogan apparentemente scientifici lanciati dai produttori dei magici filtri. I risultati sono stati tutt'altro che rassicuranti: la maggior parte dei 40 filtri, sottoposti a esami accurati, esce bocciata per l'infondatezza dei proclami, spesso frutto di equivoci o di conoscenze imprecise dei progettisti. Ma i produttori non sembrano dare ascolto alla scienza. Anzi, hanno esercitato pressioni tali sull'università che ospita il sito da farlo chiudere temporaneamente.

«Qualche decennio fa il mondo era un luogo più semplice. I ricchi erano grassi e i poveri magri, e ci si preoccupava di come sfamare gli affamati. Oggi, invece, in gran parte del pianeta i ricchi sono magri e i poveri grassi, e ci si preoccupa di come sconfiggere l'obesità». L'**Economist** dedica la sua copertina ai costi sociali ed economici dell'obesità, il «flagello del mondo moderno».



Pagina in collaborazione con Internazionale